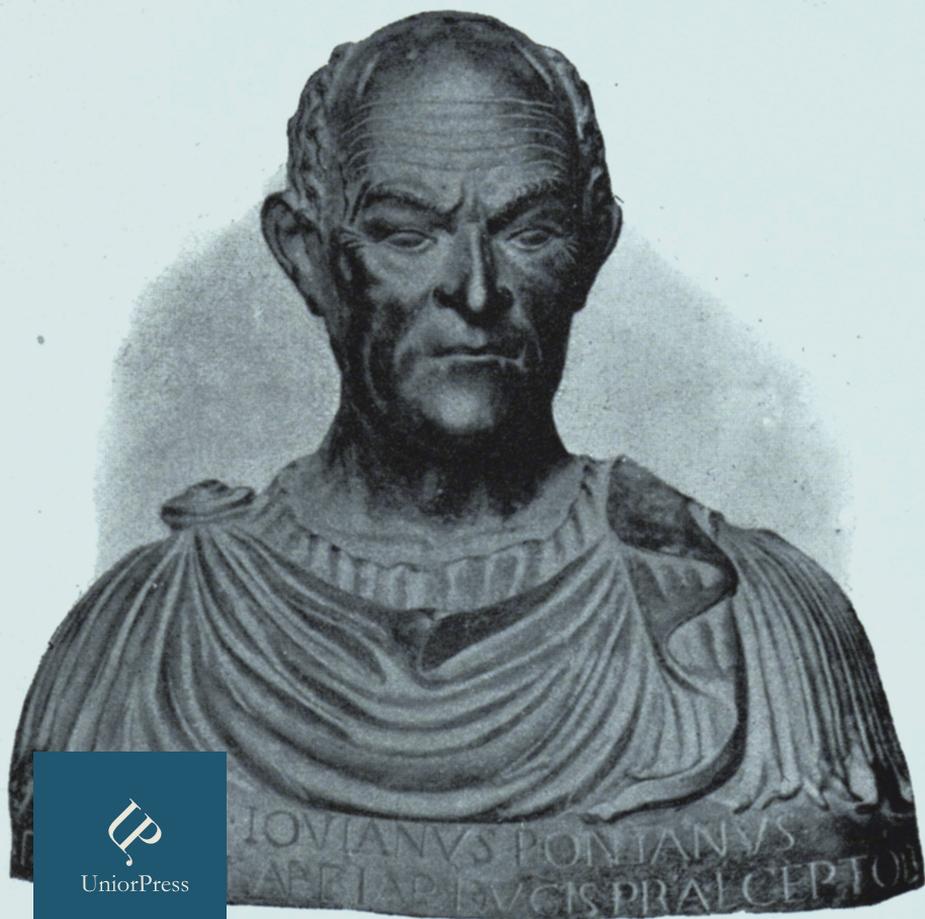


GIOVANNI PONTANO

De principe

a cura di Guido M. Cappelli



UniorPress

Giovanni Pontano

De principe



a cura di

Guido M. Cappelli



Unior Press

Napoli 2022

In copertina: Adriano fiorentino, *Busto in bronzo di Giovanni Pontano*, 1490 ca. Museo di sant'Agostino, Genova.

UDH - UNIOR DIGITAL HUMANITIES II

Direttore: Carlo Vecce

Comitato scientifico: Marcello Barbato, Guido M. Cappelli, Anna Cerbo, Margherita De Blasi, Florinda De Simini, Augusto Guarino, Roberta Morosini, Amneris Roselli, Antonella Sannino, Roberto Tottoli, Carlo Vecce (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Fulvio Delle Donne (Università degli Studi della Basilicata), Paola Italia (Università degli Studi di Bologna), Roberto Rosselli Del Turco (Università degli Studi di Torino)

Comitato di redazione: Margherita De Blasi (coordinatrice), Lorenzo Battistini, Marco Borrelli, Giovanni De Vita, Roberto D'Urso, Alessandro Viola

Edizione digitale con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International



Napoli, settembre 2022
UniorPress - Via Nuova Marina 59, 80133 - Napoli

ISBN 978-88-6719-253-3

UDH

I

INDICE

Introduzione.....	p. 11
Nota al Testo	p. 13
Ioannis Ioviani Pontani ad Alfonsum Calabriae Ducem De Principe liber feliciter incipit	p. 17
Giovanni Gioviano Pontano. Il principe ad Alfonso duca di Calabria	p. 35
Bibliografia	p. 37

Nella presente edizione il lavoro di filologia si intreccia con quello di edizione digitale, creando un testo consultabile a più livelli. Nel testo digitale (digitalhumanities.unior.it) si trova l'apparato critico dell'edizione che dà conto delle varianti, la cui stratificazione è chiarita nella Nota al Testo. In entrambe le edizioni è possibile leggere la traduzione in italiano della precedente porzione testuale; nel testo digitale alcune note filologiche sono accompagnate da una nota critica che commenta le varianti.

Nel testo qui proposto si trovano una bibliografia aggiornata ed una snella introduzione che accompagnano il testo latino di Pontano. In tal modo il lettore può avere a disposizione sia un testo "statico", che uno dinamico ed interattivo.

Con questa pubblicazione digitale, si dà inizio alla collana *Unior Digital Humanities*, diretta da Carlo Vecce, con la speranza che l'esperienza della filologia insieme alle nuove acquisizioni metodologiche offerte dal digitale possa offrire nuovi spunti alla ricerca umanistica.

Margherita De Blasi

INTRODUZIONE

Il *De principe* è un'opera pensata all'indomani della fine della guerra di successione al trono di Napoli (1459-64): l'erede di Alfonso d'Aragona, Ferrante I, si trovava nella necessità di rinsaldare le basi del consenso, scosse da cinque anni di guerra civile. Era necessario rafforzare la propria legittimità dinastica – problematica dal punto di vista legale, essendo egli un figlio illegittimo – e ricostruire le maglie della sua burocrazia e, in generale, del potere pubblico. Il *De principe*, dedicato al giovane erede al trono Alfonso, duca di Calabria, mette in scena, per così dire, questo rapporto privilegiato fra l'intellettuale precettore e il *princeps*, il futuro re, proprio attraverso il mezzo di comunicazione umanistico per eccellenza. Per questo motivo Pontano scrisse la sua prima opera in prosa in forma di epistola diretta al suo pupillo, il giovane Alfonso, duca di Calabria, riprendendo una pratica inaugurata dal Petrarca. Un'opera del genere aveva nell'Italia umanistica illustri precedenti immediati, come l'epistola sull'educazione del principe indirizzata da Enea Silvio Piccolomini a Ladislao di Ungheria o, proprio in ambiente napoletano, quelle di argomento politico redatte dal Panormita.

I precetti del *De principe* sono intesi a fornire al giovane duca una *summa* delle virtù etiche e politiche atte al buon governo, e a spiegarliene l'utilità basandosi sull'illustrazione di ciascuna. A tale scopo il precettore enumera una serie di figure e avvenimenti esemplari tratti dal mondo antico e contemporaneo, secondo una struttura che procede, per così dire,

dall'interno verso l'esterno – cioè dalle virtù propriamente morali a quelle riguardanti il portamento, il modo di vestire, il discorso – e, dall'universale al particolare – vale a dire dall'esposizione generale delle singole *virtutes* all'illustrazione della loro applicazione a una serie di circostanze concrete. Lo scopo è offrire una struttura comportamentale, in una prospettiva di formazione globale dell'uomo e di unitarietà e reciprocità di tutti gli aspetti dell'esistenza, senza che tale struttura risulti minimamente rigida e schematica.

Il *De principe* di Giovanni Pontano fu il prodotto di un momento storico particolarmente delicato: nell'Italia degli anni centrali del XV secolo si erano create le condizioni perché si sviluppasse una collaborazione fattiva tra la classe intellettuale umanistica e i gruppi al potere e che, in tale contesto, la situazione della Napoli aragonese, con una dinastia nuova e un gruppo di intellettuali “di importazione”, cioè non autoctoni, era particolarmente favorevole a questa forma di sinergia. Il *De principe* di Giovanni Pontano si configura, quindi, come una delle pietre del grande edificio della dottrina politica occidentale dell'età moderna.

La situazione culturale italiana era anch'essa particolarmente favorevole, con una classe intellettuale di avanguardia disposta a collaborare con il potere politico non solo per la ricerca del consenso, ma anche per offrire ai nuovi potenti un'etichetta e una serie di valori. Idee come *libertas*, *res publica* o *iustitia*, problemi come la *lex* o la relazione da stabilirsi tra classe dominante e massa dei cittadini (*severitas* o *mutua caritas*), erano tornati sulla scena del dibattito e della prassi politici.

NOTA AL TESTO

L'edizione critica de *De principe* si basa sull'*editio princeps*, uscita a Napoli nel settembre del 1490 per i tipi di Mattia Moravo, controllata e curata dal Pontano in persona. Si tratta di un volume che contiene anche il *De fortitudine*, dove il nostro testo occupa le carte 83 recto-101 verso (sigla: *n*). Nel riportare il testo della stampa napoletana la punteggiatura è stata adattata all'uso moderno, mentre si sono rispettate le grafie pontaniane, salvo ridurre la doppia in parole come *reicere* a una sola, secondo la grafia moderna.

Disponiamo inoltre di una serie di testimonianze manoscritte apografe che, se risultano utili alla ricostruzione del percorso redazionale dell'opera, danno conto anche della sua diffusione e (data la provenienza della maggioranza di esse dalla biblioteca di corte aragonese) del suo carattere di "ufficialità". Diamo di seguito una descrizione sommaria, preceduta dalle rispettive sigle:

- n* *editio princeps*
- B* Codice 348 della Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University, New Haven, contenente il solo *De principe*; cartaceo, sec. XV, prob. di mano tedesca, carte 1r-11v.
- M* Marciano Latino XIV 107 (4708); miscellanea contenente varie opere di ambiente aragonese, tra le altre il *De dictis et factis*

Alphonsi regis di Antonio Panormita; membranaceo, copiato dal fiorentino Pietro Cennini nel 1469, con aggiunte e correzioni del 1471, cc. 111r-128v. Nell'apparato il Manoscritto è presente anche con altre sigle con lo scopo di rendere la cronologia delle correzioni:

- Ma strato di impianto 1463
 Mb testo revisionato 1469
 Mc testo emendato 1471
- L Ms. 492 della Biblioteca del conte di Leicester, Holkham Hall (Norfolk, Inghilterra); contenente il solo *De principe*; membr., sec. XV, cc. II + 43 + I, non numerate.
- H Codice 52 (1821) della Biblioteca Universitaria di Valenza, contenente anche il *De obedientia*; membr., sec. XV, anch'esso di mano del Mennio, acefalo, cc. 3r-22r.
- R Codice 833 (1823) della Biblioteca Universitaria di Valenza, contenente anche il *De obedientia*; membr., sec. XV, copiato dallo scriba aragonese Rainaldo Mennio, cc. 91r-107v.
- V Vaticano Urbinate Latino 225 della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente anche il *De obedientia* e dei *dialogi "Charon" fragmenta*; membr., sec. XV, cc. 1v-23r.
- U Codice 781 (1822) della Biblioteca Universitaria di Valenza, contenente il solo *De principe*; membr., copiato nel 1468 dallo scriba di corte Giovan Marco Cinico, cc. 1r-74v.
- D Codice W. ms. 108 III, della Chester Beatty Library di Dublino, contenente anche il *De aspiratione*; membr., sec. XV, cc. 1v-10v.
- C Codice Corsiniano Rossi 103 (36-E-2) della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei di Roma, contenente il solo *De principe*; membr., sec. XVI *in.*, cc. 1r-27v.
- A Vaticano Latino 8691 della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente anche il *De fortitudine*; membr., sec. XV *ex.*, cc. 43r-51v.

Questi testimoni non risultano tra loro interdipendenti, salvo V, *descriptus* da R; C e A, che discendono dalla *princeps*, e H, copiato da L e su cui torneremo tra breve; come tali, sono stati esclusi dall'apparato critico.

Per il resto, dalle collazioni è risultato che i testimoni si disponevano per tappe successive lungo un arco cronologico i cui estremi documentabili vanno dal 1468, anno di copia di U, al 1490, data della stampa; sono inoltre emersi tutta una serie di ritocchi d'autore –sempre di non grande entità e di carattere grammaticale e stilistico– che configurano l'esistenza di cinque diverse fasi, le quali, poiché mai intervengono sull'assetto contenutistico del testo, potremmo definire “aspetti redazionali”.

La revisione più estesa fu operata dal Pontano su *n*, al momento della preparazione del testo per la stampa. Essa è testimoniata da un nutrito numero di varianti di natura grammaticale e stilistica, che denotano un vero e proprio riassetto formale del testo, anche se non tale da modificarlo in profondità.

Escludendo i palesi errori di copia dalla collazione,¹ quindi, è risultata una serie di varianti stilistiche, con scopo chiaramente migliorativo, rispondenti ad una precisa tipologia correttoria. Nell'apparato dell'edizione digitale se ne dà notizia dopo l'apparato critico, con lo scopo di mostrare quali varianti pontaniane sono sopravvissute alle correzioni e alle copie, mettendo in luce la paternità dell'autore.

Le varianti di Pontano sono volte ad un progressivo assestamento del testo e mettono in luce il suo impegno soprattutto grammaticale-stilistico, facendo entrare i lettori nel suo laboratorio.

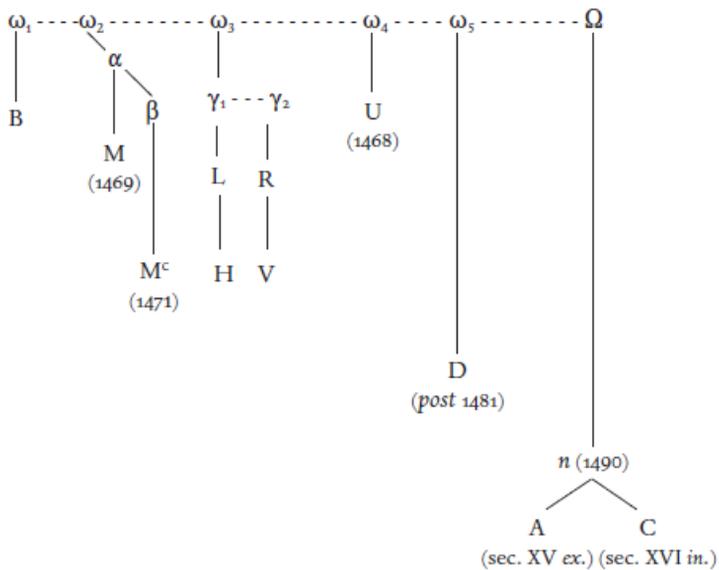
Gli altri testimoni rivelano un'attività correttoria e variantistica meno sistematica, ma che permette di cogliere i momenti di revisione del testo; la presenza nei singoli codici di varianti stilistiche, con tutta evidenza attribuibili all'autore, permette di disporre i codici stessi lungo una linea evolutiva che procede per piccole tappe, sino al momento della revisione più estesa al momento della pubblicazione.

I manoscritti pontaniani discendono da autografi pontaniani che riflettevano i diversi aspetti redazionali. Nella presente edizione vi è il testo di *n* che va considerato, dunque, espressione dell'ultima volontà dell'autore e sostituisce il manoscritto perduto da cui fu tratto. Nell'apparato critico

¹ Per i quali si rimanda a G.M. CAPPELLI, *Per l'edizione critica del 'De principe' di Giovanni Pontano*, Napoli, ESI, 1993 e a G. Pontano, *De principe*, Roma, Salerno Ed., 2003.

sono presenti le poche sviste presenti nella *princeps* e le varianti d'autore secondo lo schema grafico dello stemma.

STEMMA



IOANNIS IOVIANI PONTANI
AD ALFONSUM CALABRIAE
DUCEM DE PRINCIPE LIBER
FELICITER INCIPIT

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO
IL PRINCIPE
AD ALFONSO DUCA DI CALABRIA

[1] Publius Cornelius Scipio, dux Alfonse, cui post ex virtute Africano¹ fuit cognomen, cum sibi aedilitatem petenti tribunos Plebis videret obistere, quod nondum ad petendum legitima aetas esset: «Satis – inquit – annorum habeo, si me Quirites habilem facere volunt». Fretus enim virtutibus suis, quanquam adolescens et ante tempus, magistratum tamen petere a populo non dubitavit. Te autem, vix dum annos pubertatis egressum nec id petentem, pater vicarium Regni creavit decrevitque provinciam Calabriam, videlicet non annis aut aetati haec tribuens tuae, sed virtutibus, quarum tanta apud omnes sit expectatio ut cunctorum et populorum et procerum Regni oculos in te unum converteris. Et Scipio quidem eum se gessit in aedilitate ut Quirites postea non penituerit tanto favore ad ferenda suffragia in tribus suas discurrisse. Te autem decet anniti ut et patris iudicium et expectationem de te omnium exuperes, quod facile quidem praestabis si tibi ipse non defueris.

[2] Non deeris autem tibi si recta praecipientibus, si honesta monentibus obtemperaveris, si et ii quibus praepositus es et coeteri omnes, iustitiam, pietatem, liberalitatem², clementiam, in te sitas esse intellexerint. Nihil enim ad conciliandos subiectorum animos tam valet, quam iustitiae ac divini cultus opinio. Prudenter igitur Maro Phlegiam illum suum inducit iustitiam religionemque collaudantem his verbis: «Discite iustitiam moniti et non temnere divos».

¹ Africano //D] Africanus BMLRUD

² liberalitatem BMLRUD] liberalitem //

(1) Quando Publio Cornelio Scipione, che per il suo valore fu poi soprannominato l'Africano, vide, duca Alfonso, che i tribuni della plebe si opponevano alla sua candidatura come edile, perché non aveva ancora l'età prescritta dalla legge per tale candidatura, disse: «Ho un numero di anni sufficiente, solo che i Quiriti mi vogliano considerare capace». Difatti, fidando sulle sue qualità morali, benché giovinetto e anzitempo, non esitò a chiedere al popolo quella carica. A te, invece, appena uscito dagli anni della pubertà e senza che lo chiedessi, tuo padre ha dato il titolo di vicario del Regno e ti ha assegnato la provincia di Calabria, certamente non conferendoti queste responsabilità in considerazione dei tuoi anni, bensì per le tue qualità morali, per le quali c'è stata tra tutti così grande aspettativa che hai attirato su te solo gli occhi di tutti quanti, sia nobili che popolani. E certo Scipione, nel ricoprire la carica di edile, si comportò in modo tale che i Quiriti non ebbero poi a pentirsi di essere accorsi qua e là nelle rispettive sedi elettorali per portargli con tanto favore il loro suffragio. Ma a te conviene sforzarti di superare la stima di tuo padre e l'aspettativa di tutti sul tuo conto, e questo senza dubbio lo farai facilmente, se non verrai meno a te stesso.

(2) E non verrai meno a te stesso se ti regolerai seguendo coloro che ti danno giusti precetti e onesti consigli; e se quelli di cui sei stato posto a capo e tutti gli altri si renderanno conto che in te vi sono la giustizia, la pietà, la liberalità, la clemenza. Infatti, niente vale tanto ad accattivarsi gli animi dei sudditi quanto una reputazione di giustizia e di religiosità praticante. Saggiamente, dunque, Virgilio spinge il suo Flegias a lodare la giustizia e il sentimento religioso con queste parole: «Dai nostri ammonimenti apprendete a praticare la giustizia e a non diprezzare gli dei».

[3] Iustitia enim in quo fuerit eius imperium aequo omnes animo patiuntur illiusque moderationi sese etiam sponte subiciunt. Quod de Cyro illo legimus, quem non iustitiae solum, sed omnium etiam regiarum virtutum exemplum fuisse creditum est. Quantum autem ad popularem comparandam benivolentiam religionis valeat opinio docuit macedo Alexander, qui etiam superstitionem laudare solitus est, tanquam per eam in plebis animos rectores ipsi illaberentur. Qua virtute et Cyrus hic de quo dixi et Camillus et Africanus et praestantissimi quique viri excelluerunt, et avus tuus Alfonsus omnes aetatis suae multorumque ante seculorum reges superavit, quem sacra stata ritusque christianos ac solemnes cerimonias tanto cultu observasse certum est, ut ne ab ipsis etiam sacrosanctis pontificibus in hoc vinceretur.

[4] Qui imperare cupiunt duo sibi proponere imprimis debent³: unum ut liberales sint alterum ut clementes. Princeps enim qui liberalitatem exercuerit ex hostibus amicos, ex alienis suos, ex infidis fidos faciet. Peregrinos etiam et in extremis terris agentes ad se amandum alluciet. Clementiam in quo esse senserimus illum omnes admiramur, colimus, pro deo habemus. Utraque autem princeps deo maxime similis efficitur, cuius proprium est benefacere omnibus, parcere delinquentibus.

[5] Fugienda autem omnino est adulatio: aures enim ad adulantibus qui praebeat, is omnino suus esse desinet,⁴ ex aliorum assentationibus quam ex sua conscientia seque suaque ipse metiens. Ambitionem quoque, ut quae multorum ac magnorum malorum altrix et parens sit, ab aula tua eiectam exterminabis, de qua idem sentio quod Thomas Pontanus gentilis meus, vir et doctrina et multarum rerum usu clarus, quem dicere solitum accepi urbium regnorumque pestem esse ambitionem.

³ debent *n*McLRUD] habent Ma

⁴ praebeat. . . desinet *n*] prebet. . . desinit BMLRUD

(3) E certo tutti assumono di buon animo il dominio di colui che sia dotato di giustizia e addirittura si assoggettano spontaneamente al suo governo, come leggiamo del celebre *Ciro*, che fu considerato un esempio non solo di giustizia, ma anche di tutte le virtù proprie di un sovrano. Quanto poi una fama di religiosità valga a ottenere il favore del popolo lo ha mostrato *Alessandro il Macedone*, che era solito lodare persino la superstizione, quasi che attraverso di essa i governanti riuscissero a insinuarsi nell'animo del popolo. In questa virtù riuscirono eccellenti sia il *Ciro* di cui ho parlato, sia *Camillo*, sia *l'Africano*, e tutti gli uomini di maggior valore; e tuo nonno *Alfonso*, poi, superò tutti i re dell'epoca sua e di molti secoli precedenti, egli che – si sa – rispettò le feste stabilite, i riti e le solenni cerimonie della religione cristiana con tanto scrupolo da non esser superato in ciò neanche dagli stessi santi pontefici.

(4) Coloro che vogliono esercitare il potere devono innanzitutto proporsi due scopi: il primo di essere liberali, il secondo di essere clementi. Infatti, in principe che eserciterà la liberalità renderà amici i nemici, devoti gli ostili, fedeli gli infidi. Inoltre, spingerà ad amarlo gli stranieri, quand'anche vivano in terre lontanissime. Colui nel cui animo sentiamo che c'è clemenza, tutti lo ammiriamo, lo veneriamo, lo consideriamo simile a Dio. Ed è proprio da queste due virtù che il principe vien fatto somigliantissimo a Dio, la cui prerogativa è di far bene a tutti e perdonare ai colpevoli.

(5) Ma ciò che bisogna assolutamente fuggire è l'adulazione, perché chi presta orecchio agli adulatori cessa di essere veramente padrone di se stesso, in quanto valuta sé e le proprie azioni sulla base delle altrui adulazioni piuttosto che della propria coscienza. Bandirai dalla tua corte anche l'ambizione, poiché è nutrice e madre di molti e grandi mali; riguardo a essa io ho la stessa opinione di *Tommaso Pontano*, mio parente, uomo famoso per cultura ed esperienza di vita, il quale, come ho saputo, era solito dire che l'ambizione è la peste delle città e dei regni.

Recte imperator romanus Alexander quendam ex iis qui popularem auram tanto studio captabat ut in ea bonorum fines poneret palo affigi iussit excitatoque mox igni ex materia minime arida faucibus fumo conclusis extinguere, affirmans iure illum fumo perire quod fumum et vendere et emere solitus esset. Princeps qui sese hominem esse meminerit nunquam superbia efferetur, aequabilitatem sectabitur et cum omnia maxime e sententia⁵ caedere sibi videbit, tum maxime credet praeesse rebus humanis⁶ Deum, cui superbia ipsa mirum in modum displiceat.

[6] Quae promittas et cui etiam promittas videto. Non modo autem facultatum ac meritorum, sed etiam temporum atque ingeniorum habenda est ratio. In quo et alia multa consideranda sunt, et illud maxime quod⁷ nihil turpius sit quam fidem non servare, cuius tanta vis est ut, etiam hosti si data⁸ sit, servare tamen eam oporteat. Et cum sit fides, ut ab antiquis definitur, dictorum conventorumve⁹ constantia et veritas, nihil antiquius veritate ipsa principi esse debere, declarat id quod a maioribus nostris sapientissime institutum est: ut liber Evangeliorum, quo divina continetur veritas, diebus singulis osculandus principi offeratur cum in re divina adest ut, ex eo colendae veritatis admonitus, meminerit studiosissimum se eius esse debere.

[7] Imprimis autem studere oportet ut qui te adeunt facilem esse intelligent. Nihil enim tam alienum est a principe, nec quod aliorum in se odium tantopere concitet, quam asperitas et ea quae «morositas» dicitur. Contra vero, in omni vita maxime laudatur comitas gravitate temperata.

⁵ e sententia *nD*] ex sententia BMLRUD

⁶ praeesse rebus humanis *n*] dominari in rebus humanis BMLRUD

⁷ illud . . . quod BMLRUD] illud . . . quo *n*

⁸ hosti si data *n*] si hosti data BMLRUD

⁹ conventorumve *n*] conventorumque BMLRUD

Ben a ragione l'imperatore romano Alessandro ordinò che un tale che ricercava il favore popolare con tale bramosia da riporre in esso il massimo dei beni, fosse incatenato a un palo e poi, appiccato il fuoco a una catasta di legname ancora umido, fosse soffocato dal fumo, affermando che era giusto che morisse di fumo chi era stato solito vendere e comprare fumo. Il principe che terrà a mente di essere un uomo non diverrà mai superbo, perseguirà sempre l'equilibrio e quanto più vedrà che ogni cosa procede secondo i suoi desideri, tanto più si convincerà che a regolare le vicende umane è Dio, a cui proprio la superbia è sommamente sgradita.

(6) Fa' attenzione a ciò che prometti e anche a chi prometti. Bisogna tener conto non solo delle capacità e dei meriti, ma anche dei tempi e delle inclinazioni. In questo campo bisogna considerare anche molti altri elementi e soprattutto il fatto che nulla è più vergognoso del non mantenere la parola: il suo valore è così grande che bisogna mantenerla anche se è stata data a un nemico. E poiché la promessa è, secondo la definizione degli antichi, costanza e lealtà nelle parole come nei patti, nulla deve essere più importante per il principe della verità in se stessa, come dimostra l'uso, stabilito dai nostri antenati con grandissima saggezza, di offrire ogni giorno al principe da baciare, mentre assiste alla Messa, il libro dei Vangeli, nel quale è posta la verità divina, affinché, spinto da esso a rispettare la verità, ricordi di doverne essere amantissimo.

(7) Ma soprattutto occorre fare in modo che coloro che ti si accostano avvertano che sei disponibile. Nulla è infatti tanto estraneo a un principe e suscita così tanto contro di lui l'odio degli altri, quanto la scontrosità e quella che si dice *morositas*, cioè intrattabilità. Viceversa, in ogni condotta di vita si apprezza moltissimo una affabilità temperata dalla gravità.

Avus tuus hac una re potissimum benivolentiam hominum sibi conciliabat, quod neminem patiebatur tristem a se abire illudque Titi frequens in ore habebat, non oportere quenquam a sermone principis tristem discedere.

[8] Qui temperantem te senserit turpia nunquam petere audebit. «O te fortunatum, Marce Cato –inquit Cicero– a quo rem improbam petere nemo audeat». Tum profecto principatu isto dignus iudicaberis et boni regis spem pollicebere, cum improbos insectaberis, oderis intemperantes, reicies mendaces. Admonitores quoque voluptatum, ut pestem perniciosissimam, fugito: sunt enim animi quanvis bene instituti conquinatores¹⁰; quibus qui delectetur impossibile est illum servare aliquem vitae modum: huius erit impudica pueritia, adolescentia effoeminata, senectus infamis. Habebat Nero Claudius plurimos voluptatum conquisitores, quem tamen ipse exitum vitae habuit? Quem et alii multi ac fere omnes ab eo non dissimiles. Ambigam quid fuerit in Scipione laudabilius: fortitudo ne in bellis gerendis an in omni vita continentia. Altera enim bis aut ter hostem superavit, altera seipsum semper, quod eo fuit admirabilius, quod plurimi inventi sunt et inveniuntur¹¹ quotidie, qui hostem vicerint, rarissimi qui se se, praesertim cum victoria insolentes intemperatosque efficiat. [9] Qui aliis praest omnino vacuus esse debet affectibus. Ira nanque rectum quod sit cernere minime patitur, odium ad iniqua impellit, amor iudicium impedit, trahit ad vim inferendam libido, stimulat ad vindictam dolor, invidia praecipitem agit.

¹⁰ conquinatores nD] coinquinatores BMLRU

¹¹ inveniuntur BMLRUD] iuveniuntur n

Con quest'única qualità tuo nonno si accattivava particolarmente la benevolenza degli uomini, poiché non permetteva che nessuno si allontanasse da lui, e citava ciò che spesso diceva Tito: «Occorre che nessuno si allontani triste da una conversazione con un principe».

(8) Chi avverte in te una persona temperante non oserà mai chiederti cose turpi. «Fortunato te, Marco Catone –dice Cicerone–, a cui nessuno osa chiedere una cosa ingiusta.» Sarai ritenuto davvero degno di questo principato e prometterai di riuscire un buon re solo quando perseguirai i malvagi, odierai gli intemperanti, respingerai i bugiardi. Rifuggi inoltre da coloro che ti istigano al piacere, come da perniciosissima peste: essi sono corruttori dello spirito anche meglio ammaestrato. È impossibile che chi si compiace di gente siffatta conservi una qualsiasi misura nella propria vita. La sua fanciullezza sarà impudica, l'adolescenza molle, vergognosa la vecchiaia. Nerone Claudio aveva moltissimi procacciatori di piacere; ma quale fu la fine della sua vita? Quella di molti altri e di quasi tutti quelli non diversi da lui. Non saprei che cosa sia stato piú lodevole in Scipione, se il valore in guerra o la continenza in tutta la vita. Difatti col valore vinse il nemico due o tre volte, con la continenza vinse se stesso sempre, cosa tanto piú degna di lode, in quanto parecchi sono stati, e sono tuttora, quelli che vincono un nemico, mentre rarissimi sono coloro che vincono se stessi, soprattutto perché la vittoria li rende superbi e smodati. Chi è a capo di altri deve essere assolutamente privo di passioni. (9) Infatti, l'ira non permette di distinguere ciò che è giusto, l'odio spinge ad azioni inique, l'amore offusca la capacità di giudizio, la libidine trascina a far violenza, il dolore stimola la vendetta, l'invidia porta alla rovina.

[10] Maxime autem hominis est et eius praesertim hominis qui principatum gerat, praesenti animo in adversis uti, nec adversanti fortunae succumbere. Ferdinandus pater in initio regni, cum multorum simul procerum ac populorum, nonnunquam etiam integrarum provinciarum, ad Ioannem Andegaviensem defectiones nuntiarentur, nunquam mutavit vultum ne dum ut animo consternaretur; in ipsos defectores nullo unquam contumelioso¹² dicto usus. Nuntiata rebellionem magni cuiusdam viri, quem honoris causa non nomino (tametsi famae suae minime ipse pepercerit¹³) hactenus commotus est, ut diceret dolere se quod talis vir et e tanta¹⁴ familia ortus seque maioribusque suis indignum fecisset. Coeterum Christo gratias agere, quod ne minima quidem ipse tanti patrandi facinoris causam illi praeberet. Quid illud nonne invicti est et ex adversis etiam vires resumentis animi?

[11] Accepta sarnensi clade, cum, praeter pauca admodum oppida, universum regnum ab rege descivisset convenissentque¹⁵ Ennecus Gevara comes arianensis et Honoratus fundanus habendi senatus gratia, in extremis et prope desperatis rebus, Ferdinandus frequenti senatu adeo magnifice de rebus suis locutus est ut non modo illorum animos confirmaverit, sed vel affirmaverit brevi se hostem pulsurum traditurumque liberis suis regnum multo stabilius quam sibi fuisset a patre relictum. Illud etiam in adversis confirmare maxime nos debet, quod ad summa non nisi maximis cum laboribus et periculis pervenitur.

¹² contumelioso BMLRUDC] coutumelioso *n*

¹³ tametsi famae suae minime ipse pepercerit *nUD*] tametsi ipse famae suae minime pepercerit BMR tametsi ille famae suae minime pepercerit *Lb*

¹⁴ e tanta *n*] ex tanta BMLRUD

¹⁵ convenissentque *nMcLbRUD*] accessissentque ad eum *BMaLa*

(10) Ma soprattutto è proprio dell'uomo, e particolarmente dell'uomo che regge un principato, l'ostentare presenza d'animo nelle avversità e non soccombere nell'avversa fortuna. Tuo padre Ferdinando, all'inizio del regno, quando gli fu data notizia del tradimento di molti sudditi, sia nobili che popolari, e in qualche caso anche di intere provincie, a favore di Giovanni d'Angiò, non mutò mai espressione né tantomeno si irritò: mai usò parole ingiuriose contro i suoi stessi traditori. Venuto a conoscenza della ribellione di un certo personaggio di rango elevato, che non nomino per salvarne la dignità (sebbene egli stesso abbia avuto ben poco riguardo per il suo nome), rimase turbato a tal punto, che disse di essere addolorato per il fatto che un uomo così importante e che da così importante famiglia discendeva si fosse reso indegno di sé e dei suoi antenati; per il resto, rendeva grazie a Cristo per non avergli offerto il benché minimo motivo di commettere una nefandezza così grande. Che cos'è questo, se non l'atteggiamento di un animo invincibile e capace di trarre forza anche dalle avversità?

(11) Saputo della disfatta di Sarno, poiché, salvo pochissimi, tutto il regno aveva abbandonato il re ed erano sopraggiunti Íñigo Guevara, conte di Ariano, e Onorato di Fondi, per convocare il consiglio in quella circostanza estrema e quasi disperata, Ferdinando dinanzi al consiglio affollato parlò della sua situazione con una grandezza tale, che non solo li rassicurò, ma dichiarò anche che in breve egli avrebbe respinto il nemico e lasciato ai suoi figli un regno molto più stabile di quello lasciato a lui dal padre. Nelle avversità deve soprattutto rassicurarci la considerazione che ai più grandi risultati non si giunge se non con i più grandi travagli e pericoli.

[12] Ad haec quotus est qui aut patre aut praeceptore aut domino ita facili et laeni uti cupiat ut obiurgari se ab illo nunquam velit? Sapienter igitur dictum est: «Quos Deus amat corrigit et castigat». Quapropter tenere hoc oportet, quod rerum humanarum et imbecillitatis nostrae moderator et rector Deus, hoc maxime modo temeritati hominum consulat. Multos enim (quod quotidie etiam videmus) secunda fortuna praecipites egit, cum quibus quanto melius¹⁶ actum esset, si non plenis semper velis, sed adverso interim vento delati essent. [13] Quid quod non raro videmus adversas res magnorum praebuisse causas bonorum? Alfonsus, de quo dixi et saepius dicam, navali praelio superatus, a genuense capitur, tanquam Regno neapolitano, quod postea contigit, ex captivitate potiturus ac nisi victus prius non esset tandem victor futurus. Adde quod, nescio quo pacto, parta ac retenta cum labore magis nos delectant carioraque multo habemus, quam si aut casu aliquo oblata essent aut si curam eorum nullam habere nos oporteret.

[14] Secundae quoque res sunt tanquam speculum quoddam nostri quae, ut de magistratu dicere solemus, qualis quisque sit apertissime ostendunt. Quamobrem tum maxime servanda erit continentia, cum quicquid libuerit licuerit. Cohibendus erit animus ne efferatur, ne insolescat, ne obliviscatur¹⁷ sui ipsius atque ita instituendus¹⁸ ut se e libertate in servitutem, e divitiis in paupertatem et ex alto atque illustri loco in infima obscuraque deici aliquando cogitet¹⁹. Bellorophontes, ut est in fabulis, cum

¹⁶ quanto melius *n*] melius BMLRUD

¹⁷ Cohibendus. . . obliviscatur *n*UD] Cohibendus erit animus ut non efferatur, non insolescat, non obliviscatur BM_aLa Cohibendus erit animus ut ne efferatur, ne. . . obliviscatur R

¹⁸ ipsius atque ita instituendus ut *n*] ipsius ut BM_aLRUD ipsius sed ut Mc

¹⁹ e libertate. . . e divitiis. . . aliquando cogitet *n*] ex libertate. . . ex divitiis. . . aliquando posse cogitet BMLRUD

(12) Inoltre, quanti ci sono che desiderino avere un padre, un precettore o un signore così disponibile e mite da non volerne mai essere rimproverati? Perciò saggiamente fu detto: «Dio corregge e castiga quelli che ama». Per questo occorre tenere per fermo che Dio, che guida e regge le vicende umane e la nostra debolezza, in tal modo specialmente provvede alla temerità degli uomini. Infatti il favore della sorte trascina molti alla rovina, come vediamo anche ogni giorno, mentre quanto sarebbe stato meglio per costoro se non fossero andati sempre a gonfie vele, ma talvolta con vento contrario! (13) Senza dire che non di rado vediamo che circostanze avverse hanno offerto occasione di grandi beni. Alfonso, che ho menzionato e menzionerò spesso, vinto in battaglia navale, viene catturato dai genovesi: come se avesse dovuto impadronirsi del Regno di Napoli, come poi accadde, in grazia della prigionia, e non avesse potuto essere vincitore se non essendo prima sconfitto. Aggiungi che, non so per quale motivo, le cose procurate e mantenute con fatica ci pacciono di più, e le teniamo molto più care che se ci fossero offerte per qualche caso fortuito, o non fosse necessario avere cura alcuna di esse.

(14) Le vicende favorevoli sono come uno specchio di noi stessi: esse – come suol dirsi delle cariche dello stato – mostrano assai chiaramente la natura di ciascuno. Perciò, tanto più bisognerà mantenere la moderazione quanto più sarà lecito fare ciò che piaccia. Bisognerà tenere a freno l'animo perché non si insuperbisca, non diventi arrogante, né si dimentichi di se stesso, e bisognerà educarlo in modo che si figuri talvolta di esser gettato dalla libertà nella schiavitù, dalla ricchezza nella povertà, da una condizione prestigiosa e illustre a una infima e oscura.

equo illo alato ferretur et sublimem teneret aera, praeceps excussus est, quo casu, ut est in vetere versu: «miser ac moerens terris erravit alienis». Quod evenire saepissime iis solet qui, secundis rebus inflati, superbe nimis et intemperanter agunt.

[15] «Beatum illum –Plato dicit et Cicero refert– cui etiam in senectute contigerit ut sapientiam verasque opiniones assequi possit». Praeclare quidem, sed ut in senectute valeamus assequi, iacienda sunt fundamenta ab adolescentia, quibus bene iactis, tanquam in domo bene aedificata non est verendum ut corruamus. Optima autem fundamenta sunt adolescentis ad sapientiam assequendam si, cum sapiens id aetatis esse non possit propter teneritatem atque²⁰ inscitiam qua nec videre nec agere res optimas valet, quod certe potest, eorum qui habentur sapientes consuetudine delectetur; quo de genere est illud eiusdem Ciceronis, cum ait²¹ ita se a patre deductum ad Scevolam sumpta virili toga ut, quoad posset et liceret, a senis latere nunquam discederet.

[16] Primum enim est ut colere sapientes assuescat; secundum ut illorum dictis aures libenter adhibeat; tertium ut eorum se quam maxime similem esse velit, quorum non²² modo facta, sed etiam dicta imitari contendat. Ex quibus principiis usus, deinde progressionibus, ad quam contendit sapientiam victor consequetur. [17] Delegit pater tuus tum viros primarios, tum in omni genere laudis probatos homines, quorum consiliis et admonitionibus formarere; non quod ipse per te tibi non sufficiat, sed quod novellae solent arbores ut iis tanquam adminiculis quibusdam innitare. Hi tibi de rebus gravioribus disserentes audiendi sunt non minus quam ipsi philosophi: quibus enim ad res gerendas melioribus uti potes magistris quam iis qui multa et magna gesserint?

²⁰ teneritatem atque *n*] teneritatem et BMLRUD

²¹ cum ait *nMaLRUD*] qui ait BMc

²² quorum non *n*] quorumque non BMLRUD

Bellerofonte, secondo la leggenda, mentre era condotto da quel suo cavallo alato e toccava l'alto del cielo, fu sbalzato giù a capofitto; e per questa caduta, come dice un verso antico, «Infelice e dolente andò errando in terre straniere»: questo suole avvenire spessissimo a coloro che, resi superbi da vicende favorevoli, si comportano con eccessiva arroganza e intemperanza. (15) «Beato –dice Platone e riferisce Cicerone– colui al quale accade di poter conseguire, sia pure nella vecchiaia, la saggezza e il vero». Ed è senz'altro giusto. Ma per essere capaci di conseguire ciò nella vecchiaia, bisogna gettare le fondamenta fin dall'adolescenza: se queste sono ben gettate, come in una casa ben costruita, non c'è da temere il crollo. Ora, le migliori fondamenta per conseguire la sapienza –dal momento che sapiente egli non può essere a causa dell'immatunità e dell'ignoranza dovuta all'età, per le quali egli non è capace di vedere né di fare le cose migliori– sono se si diletta della consuetudine di coloro che sono ritenuti saggi; questo è stato il modo di Cicerone stesso, quando afferma che, appena presa la toga virile, egli fu condotto dal padre a Scevola, di modo che –finché potesse e fosse possibile– non si allontanasse mai dal vecchio.

(16) La prima cosa, infatti, è che il giovane si abitui a rispettare i sapienti. Secondo è che di buon animo porga orecchio alle loro parole. Terzo che abbia desiderio di essere il più possibile simile a loro, dei quali deve sforzarsi di imitare non solo le azioni, ma anche le parole. Basandosi su questi principi e continuando a progredire in essi, vittorioso, otterrà la saggezza cui aspira. (17) Tuo padre ha scelto uomini di prim'ordine, persone celebrate in ogni attività, i cui consigli e precetti ti tirassero su, non perché tu non bastassi da solo a te stesso, ma perché così sogliono fare gli alberi giovani, sicché tu ti appoggiassi a loro come a dei sostegni. Tu devi ascoltarli, mentre discutono degli argomenti più seri, non meno di quanto ascolteresti gli stessi filosofi. Di quali maestri migliori di loro ti potresti servire per governare, loro che hanno operato molte e grandi cose?

[18] Avus tuus Alfonsus, ne a domesticis recedam exemplis, Antonio poetae incredibili quadam voluptate operam dabat aliquid ex priscorum annalibus referenti, quin etiam veterum ab eo scriptorum lectiones singulis diebus audiebat ac, licet multis magnisque interim gravaretur curis, nunquam tamen passus est horam libro dictam a negociis²³ auferri. [19] Mirum est enim quantum valeat ad optimam vitae institutionem assidua et diligens lectio. Nam si, ut Scipionem dicere de se solitum scribit Crispus: «maiorum imagines mirum in modum intuentes ad virtutem excitant²⁴», quanto magis illorum dicta factaque imitatione digna, saepius animo repetita et ante oculos posita, commovere debeant²⁵!

[20] Avus²⁶ nunquam sine libris in expeditionem profectus, tentorium in quo asservabantur iuxta se poni iubebat cumque nullas Fabiorum, Marcellorum, Scipionum Alexandrorum, Caesarum haberet imagines alias quas intueretur, libros inspiciebat, quibus gesta ab illis continerentur. Cuius te nomen referentem hoc eius exemplum, ut alia multa, imitari maxime oportet: ut enim avo turpe non esset vinci a nepote in litteris, sic nepotem te gloriae eius deesse turpe sit et dedecorosum. [21] Neque illis assentiendum est qui litteras accusant, qui si propterea contemnendas ducunt quod discendae non sint tanquam non necessariae, nescio quid sit quod ipsi discendum putent. Quid est enim, per Christum, tam necessarium quam multa scire atque ea tum in cognitione naturae et rerum occultarum, tum in memoria rerum praeteritarum et clarorum virorum exemplis posita? Nisi si quid honestum quid turpe, quid bonum quid malum, quid expetendum contra quid fugiendum, quid aegrotantibus iucundum quid valentibus noxium sit scire ipsi non putent

²³ dictam a negociis *n*D] dictam negociis BMLRU

²⁴ excitant *n*BLRUD] excitare M

²⁵ Debeant *n*UD] debent BMLR

²⁶ Avus *n*BLRUD] Avus tuus M

(18) Tuo nonno Alfonso, per non allontanarmi dagli esempi di casa nostra, ascoltava con incredibile piacere il poeta Antonio Panormita che narrava qualche passo di storia antica. Anzi, ogni giorno ascoltava da lui brani di scrittori antichi e, anche se in quel frattempo era gravato da molte e serie preoccupazioni, mai permise tuttavia che gli fosse sottratta dagli affari dello stato la cosiddetta «ora del libro». (19) È straordinario, in effetti, quanto giovi a un'ottima formazione di vita la lettura assidua e diligente. Infatti, se «le immagini degli antichi incitano straordinariamente alla virtù coloro che le guardano» —come, secondo Sallustio, Scipione solitamente diceva di se stesso— quanto più devono commuovere le loro parole e le loro azioni degne di imitazione, continuamente ripetute e poste davanti agli occhi.

(20) Tuo nonno non è mai partito per una spedizione senza libri e faceva piantare vicino a lui la tenda in cui erano custoditi. E dal momento che non aveva da guardare altre immagini dei Fabi, dei Marcelli, degli Scipioni, degli Alessandri, dei Cesari, affondava lo sguardo nei libri, nei quali erano contenute le loro gesta. E a te che rinnovi il suo nome conviene assai imitare il suo esempio, come molte altre cose; ché, come non sarebbe un male per un avo esser superato dal nipote nelle lettere, così sarebbe turpe e disonorevole che tu, il nipote, non fossi all'altezza della gloria di lui.

(21) E non si deve essere d'accordo con coloro che biasimano le lettere: se costoro le tengono in dispregio perché non è obbligatorio impararle, in quanto cosa non necessaria, io non so che cosa essi ritengano che sia necessario imparare. Che cosa c'è, infatti, buon Dio, di così necessario quanto il sapere molte cose, sia nel campo della conoscenza della natura e delle cose occulte, sia in quello della storia del passato e degli esempi di uomini illustri? A meno che essi non ritengano inutile conoscere che cosa sia onesto, che cosa sia turpe, che cosa sia bene e che cosa sia male, che cosa sia da ricercare, e che cosa invece da fuggire, che cosa sia buono per i malati, che cosa dannoso a chi sta bene; e credano piuttosto che sia necessario soltanto sapere con quali criteri si prepara un banchetto più sontuoso!

necessarium²⁷; qua vero ratione lautius convivium paretur scire solum putent esse necessarium.

[22] Sin fortasse quod sint indignae homine, ii falluntur omnino et, quod dici solet, «tota errant via». Quid enim homine dignius quam inter coeteros excellentem esse? Excellere autem doctrina praeditos vel ex eo iudicari potest, quod in maximis gerendis rebus consiliisque capiendis primum semper locum ii tenent qui docti habentur. Neque enim pueros statim grammaticis esse tradendos a quibus erudiantur consentirent omnes, si litterae indignae illis futurae essent postquam viri pervasissent.

[23] Sed sunt quidam qui ut ignorantiam suam, de qua etiam gloriari audent, defendant, ipsi de litteris litteratisque hominibus male sentiant, malo ocio et langori²⁸ dediti. Licet autem non omnes qui inter doctos numerantur nota careant, vitium tamen non ad litteras, sed ad ipsorum ingenia referendum, quanquam litterae ipsae propter celebritatem conspectius illud efficiant. Sed et hoc necesse est, ut et ipsi²⁹ fateantur, ex iis etiam quos idiotas vulgus appellat quique litteras nesciant, plurimos esse teteriorum vitiorum maculis respersos inquinatosque³⁰ qui, ut aliis careant, illo certe non careant, quod indocti ignorantisque sunt: quo quid aut esse contemptius aut homine indignius potest³¹?

[24] Urbe perterrita et quid consilii caperet incerta metu Catilinae coniuratorumque aliorum, plebis patrumque communi consensu maturatum est ad

²⁷ non putent necessarium nMc] non putent esse necessarium M_aBLRUD ratione lautius nBLRUD] ratione eo lautius M

²⁸ ocio et langori nUD] ocio ac langori BMLR

²⁹ ut et ipsi nUD] ut ipsi BMLR

³⁰ inquinatosque nD] coinquinatosque BMLRU

³¹ quid aut esse contemptius aut homine indignius potest n] quid potest esse aut contemptius aut homine indignius BMLRUD

(22) Se poi magari pensano cosí perché ritengono le lettere indegne dell'uomo, si sbagliano di grosso e –come si suol dire– «sbagliano completamente strada». Che cosa, infatti, è piú degno di un uomo che l'eccellere tra tutti gli altri? E che gli uomini forniti di dottrina eccellano si può argomentare anche dal fatto che, nel condurre le imprese piú importanti e nel prendere le decisioni piú impegnative, quelli che sono considerati dotti occupano sempre il primo posto. E non sarebbero certo tutti d'accordo sul fatto che i fanciulli devono essere subito affidati ai maestri, per essere istruiti da questi, se le lettere fossero indegne di loro, una volta divenuti uomini.

(23) Ma vi sono alcuni che per difendere la propria ignoranza, della quale osano perfino vantarsi, parlano male delle lettere e dei letterati, mentre essi sono dediti a un ozio nefasto e all'indolenza. Ora, se è vero che non tutti quelli che sono annoverati tra i dotti sono privi di biasimo, tuttavia la colpa non va data alle lettere, ma alla loro indole, sebbene, a causa della fama, proprio l'essere dotti renda il difetto piú rimarchevole. Ma è necessario che costoro confessino anche questo, e cioè che tra coloro che il volgo chiama ignoranti e che non sanno di lettere ve ne sono moltissimi macchiati e corrotti dai piú orribili vizi e, quand'anche non ne avessero altri, certamente non sarebbero privi del vizio di essere rozzi e ignoranti: e di ciò che cosa vi può essere di piú spregevole e indegno di un uomo?

(24) Quando Roma era atterrita e incerta su quale decisione prendere per timore di Catilina e degli altri congiurati, con l'unanime consenso della plebe e del senato ci si affrettò ad affidare il consolato a Marco Tullio Cicerone

consulatum demandandum M. Tul. Ciceroni, quanquam novo homini et inquilino, primariis civitatis viris praeteritis, videlicet non Harpinum aut maiorum imagines tantam ei expectationem comparaverant³², sed insignes litterarum tituli et adducta e rhetorum scholis in forum senatumque eloquentia.

[25] Mortuo Nicolao quinto pontifice maximo, quod de Marino Tomacello qui per id tempus Romae agebat audivi, cum ei successisset Calistus timereturque ne a Iacobo Picinino bellum moveretur atque ad eum accessisset magnus quidam vir, novo tamen quod immineret bello perterritus, non esse -inquit- quod Picininum vereretur: habere enim ecclesiam Christi tria millia et amplius litteratorum hominum, quorum consiliis sapientiaque omnes omnium simul Europae ducum conatus facile reprimi atque contundi possent. Sed non sit mihi longius nunc cum his certamen; neque enim litterae patrocinio meo indigent, apud te praesertim; locus hic tantum attingendus fuit, non explicandae laudes earum in quibus connumerandis finem facio ne, illas laudans, videar de meis studiis aliquid praedicare.

[26] Illud tamen nullo modo³³ praeterierim quod, victo captoque Antonio Caldora, avus tuus cum exercitu in Pelignos profectus, cum pervenisset in locum unde Sulmo poterat despici, percunctatus an ea, ut ferretur, Ovidii esset patria et qui aderant affirmassent, urbem salutavit gratiasque genio loci egit, in quo tantus olim poeta genitus esset, de cuius laudibus³⁴ cum non pauca disseruisset, tandem famae eius magnitudine commotus: «Ego -inquit- huic regioni quae non parva Regni neapolitani nec contemnenda pars est libenter cesserim si temporibus meis datum esset hunc poetam ut haberent, quem mortuum pluris ipse faciam quam omnis Aprutii dominatum».

³² comparaverant //BMLR] concitaverant U conconcita paraverant D

³³ nullo modo //BLRUD] nullo pacto M

³⁴ laudibus //BLRUD] laude M

–sebbene *homo novus* e nato fuori di Roma– lasciando da parte gli uomini piú importanti della città; certo non erano stati Arpino o i ritratti degli antenati a suscitare tanta aspettativa nei suoi riguardi, ma i suoi illustri meriti letterari e l’eloquenza dalle scuole dei retori condotta nel foro e in senato.

(25) Ho sentito da Marino Tomacelli, che allora viveva a Roma, che quando Callisto era appena succeduto a papa Niccolò V, dopo la sua morte, e si temeva che Iacopo Piccinino muovesse guerra, poiché era andato da lui un uomo importante ma atterrito dall’imminenza di un nuovo conflitto, questi ebbe a dire che non c’era di che temere Piccinino, perché la Chiesa di Cristo aveva tremila e piú letterati, con i consigli e la sapienza dei quali si potevano facilmente respingere e annientare contemporaneamente tutti i tentativi di tutti i condottieri d’Europa. Ma ora non duri oltre la mia disputa con costoro. Perché le lettere non hanno bisogno della mia difesa, soprattutto presso di te; questo argomento ho dovuto soltanto toccarlo, ma non devo profondermi nelle lodi delle lettere, alla cui enumerazione metto fine, perché non sembri che, nel lodarle, io voglia fare qualche elogio dei miei studi.

(26) Tuttavia, non potrei in alcun modo lasciare da parte un episodio: dopo aver sconfitto e catturato Antonio Caldora, tuo nonno, recatosi con l’esercito in Abruzzo, giunto in un luogo dove si poteva vedere Sulmona, chiese se quella fosse, come si diceva, la patria di Ovidio e alla risposta affermativa di quelli che erano presenti, salutò la città e rese grazie al genio del luogo dove un tempo era nato un così nobile poeta, e dopo aver parlato a lungo dei suoi meriti, alla fine, commosso dalla grandezza della sua fama, disse: «Volentieri avrei rinunciato a questa regione, che è parte non piccola e non disprezzabile del Regno di Napoli, se alla mia epoca fosse stato concesso di avere questo poeta, che da morto io stimo piú della signoria di tutto l’Abruzzo».

[27] Et quoniam non semper agendis negociis occupati esse possumus et a libris secedendum est aliquando faciendaeque sunt intermissiones ac quaerenda tum animi tum corporis laxamenta, videre oportet ut cessatio omnis careat ignavia, ne cum relaxari quaerimus, desidiosi effoeminatique efficiamur; eritque ocium ut sine negotio sic absque segnitia: nam ut agrum, quamvis uberi³⁵ sit solo, prudens tamen agricola cessare patitur, qui tamen, si diutius cesset, sentibus fruticibusque obsitus squallet, sic ubi animum ocio torpere nimio patiemur, efficietur ut iure illa in nos dicantur: «Pluma Sardanapali», «Epicuri de grege porcum» et si qua dici aut fingi possunt indigniora opprobria.

[28] In hac cessatione dandus erit locus aliquis iocis facetiisque quibus animus recreetur quodque ait Laberius, facundum comitem in via pro vehiculo esse, ad istam quam dico cessationem transferendum. Adhibendi sunt etiam musici qui tum cantu tum chordis oblectent animum et curas permulceant; dandum quoque aliquid istrionibus. Avus tuus meridianis horis arcu se cum iuvenibus exercebat, Augustus pila et folliculo. Venatio quoque et aucupium corpus animumque maxime reficiunt. Pater tuus istud aetatis equis operam dabat, Cyrus, apud Astyagem avum, puer equum agere et conclusas horto³⁶ feras iaculo ferire doctus, postquam adolevit, aut aprum aut leonem in silvis petebat. Itaque non iniuria apud Maronem praecipue laudi datur Pico quod esset «equum domitor debellatorque ferarum».

³⁵ uberi *n*BM_aUD] huberi M_cLR

³⁶ conclusas horto *n*D] conclusas in horto M_bL_bR conclusas in orto BM_aL_aU

(27) Ma poiché non sempre possiamo essere occupati e ogni tanto è necessario allontanarsi dai libri, fare un intervallo e cercare un rilassamento sia dell'animo che del corpo, bisogna stare attenti a che ogni riposo sia privo di ignavia e a non diventare scioperati ed effemminati nel cercare riposo: l'ozio sarà senza attività, ma anche senza pigrizia. Infatti, come un agricoltore saggio lascia che il campo, anche se fertile, riposi, e tuttavia se riposasse troppo a lungo diventerebbe squallido, tutto coperto di rovi e di cespugli; così, quando lasciamo che l'animo intorpidisca in un ozio eccessivo, esso diviene tale che giustamente nei nostri riguardi si potrebbero usare le espressioni: «Piuma di Sardanapalo»; «Porco del gregge di Epicuro» e le ingiurie più vergognose che si possano dire o immaginare.

(28) Nel tuo riposo bisognerà dare spazio a scherzi e facezie che ricreino lo spirito. L'opinione di Laberio, che un compagno che sia buon parlatore in viaggio vale quanto un veicolo, va applicata anche al riposo di cui parlo. Bisogna anche ricorrere a musicisti che, col canto e con gli strumenti, allettino lo spirito e leniscano le preoccupazioni; un po' di spazio va dato anche ai buffoni. Nelle ore del meriggio tuo nonno si esercitava con l'arco insieme con i giovani, Augusto giocava con la palla e col pallone. Anche la caccia e l'uccellazione sono di straordinario ristoro per il corpo e per lo spirito. A questa età tuo padre si occupava dei cavalli. Da fanciullo, presso il nonno Astiage, Ciro andava a cavallo e, dopo aver imparato a colpire col giavellotto le fiere chiuse nel giardino, quando fu cresciuto cacciava nei boschi il cinghiale o il leone. Non a torto, dunque, Virgilio tributa lodi particolarmente a Pico perché era «domatore di cavalli» e «debellatore di fiere».

[29] Omnium autem primum studere oportet ut ab iis potissimum amere quibus corporis ac rerum familiarium curam permiseris; quod faciens vives securior et amor iste, cum inter familiares altius egerit radices, latius postea evagatus, non modo inter populares subiectosque, sed externos quoque diffundetur. Quem enim quisque amat, eum, si fieri possit, vivere perpetuo expetit nullique minus exercitu opus est, quanquam haud scio an ulli maiores sint copiae quam ei qui plurimum ametur. Iure igitur videri potest dictum quod Thomas Pontanus libenter usurpabat: amorem nunquam fecisse stipendium. Illud etiam eiusdem est non minus prudens: amorem inermem quidem incedere, dormire tamen loricatedum. Ad conservandum autem et magis indies augendum familiarium et eorum quos intimos habeas amorem illud maxime valet, ut amari se abs te intelligant. Vetus enim est et³⁷ prudens: «Si vis amari, ama», quod ex eo potissimum iudicabunt, si secundis rebus suis senserint³⁸ te laetari, dolere plurimum³⁹ adversis. [30] Devinciet autem illorum animos ac imprimis fidos faciet liberalitas gratitudini coniuncta, quae in principibus modum non potest excedere, quam nec semper nec cum omnibus eadem sit lex tenenda ne, dum assuescunt quotidie accipere, si retrahere aliquando manum necessitas coegerit aut honesta ratio suaserit, mutant animum et, tanquam iniuriam aliquam acceperint, quaerant quonam modo valeant ulcisci.

³⁷ est et *n*] est illud et BMLRUD

³⁸ senserint *n*BLRUD] intellexerint M

³⁹ dolere plurimum *n*] dolere autem BMLRUD

(29) Ma prima di ogni cosa è necessario che tu ti sforzi di essere amato soprattutto da coloro cui avrai affidato la cura del tuo corpo e dei tuoi beni: ciò facendo vivrai piú sicuro e quando tale amore avrà messo profondamente le radici tra coloro che fanno parte della tua casa, allora poi, estendendosi largamente, si diffonderà non solo tra i concittadini e i sudditi, ma anche tra gli stranieri. Chi ama qualcuno, infatti, desidera che questi, se è possibile, viva in perpetuo: a nessuno è meno necessario esercito alcuno, sebbene non so se vi sia qualcuno che possiede truppe piú numerose di colui che è profondamente amato. A buon diritto, quindi, può sembrare giusto il detto che Tommaso Pontano ripeteva volentieri, che l'amore non è mai stato assoldato. E non meno saggia è quell'altra sua frase, che «l'amore cammina inerme, ma dorme con la corazza». Per conservare, poi, e accrescere di giorno in giorno l'amore di coloro che fanno parte della tua casa e di coloro che hai come amici intimi, vale moltissimo il fatto che essi sentano di essere amati da te. È infatti detto antico e saggio: «Se vuoi essere amato, ama». Questo lo crederanno soprattutto se sentiranno che tu gioisci delle loro fortune e ti duoli assai delle loro avversità. (30) D'altra parte avvincerà i loro animi e li renderà straordinariamente fedeli una liberalità unita a gratitudine, che nei principi non può andare oltre un certo limite, benché non ci si debba attenere sempre e con tutti allo stesso criterio, affinché, avvezzi a ricevere quotidianamente, se una necessità ti ha costretto per una volta a ritrarre la mano, o una giusta ragione ti ci ha spinto, non mutino sentimento e, quasi avessero ricevuto un'ingiuria, non cerchino un qualche modo per vendicarsi.

[31] Multum etiam conferet⁴⁰ humanitas, qua virtute cum excelleas, necesse est non modo ut ab intimis tuis amere multum, sed a coeteris omnibus.

[32] Cyrus hic, quem imitari te maxime cupio, qua tempestate ob inopiam liberalitate uti minime poterat, benivolentiam suorum humanitate conabatur assequi, quippe quibus etiam in faciundo⁴¹ opere adiutor adesset⁴² ac laborum socius. Nam postea quam regno Assyriae potitus est, nullum in eos liberalitatis genus exercere praetermisit, cum non pecuniam sed amicos, quibus ipse plurimum contulisset divitiarum, suos esse thesauros duceret⁴³; quanquam non modo familiares et amicos, sed e subiectis⁴⁴ unumquenque, adeo laetaretur copia rerum abundare ut boni regis proprium officium, quin et opus esse diceret etiam civitates beatas efficere.

[33] Non tam autem studendum est ut liberalis habere atque⁴⁵ humanus quam cavendum ab iis vitiis quae his virtutibus dicuntur contraria. Non sentiant⁴⁶ te avidum alieni neque inhiantem iis quae ipsi in delitiis et cara admodum habeant⁴⁷. Dominum enim cupidum necesse est rapacem fieri, iure iniuriaque vim inferentem, ut cupito potiatur. Hinc proscriptiones, exilia, cruciatus, caedes; hinc etiam postea contigit⁴⁸ vere illud dici: «Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci / descendunt reges et sicca morte tyranni».

⁴⁰ conferet *n*BLRD] confert MU

⁴¹ in faciundo *n*BLRUD] in faciundo M

⁴² adesset ac *n*] adesset et BMLRUD

⁴³ duceret *n*BMcLRUD] diceret M_a

⁴⁴ e subiectis *n*] ex subiectis BMLRUD

⁴⁵ habere atque *n*] habere et BMLRUD

⁴⁶ sentiant BMLRUD] sentient *n*

⁴⁷ habeant *n*] habent BMLRUD

⁴⁸ contigit *n*UD] contingit BMLR

(31) Gioverà molto anche l'umanità: e benché tu eccella in questa virtù, è necessario che tu sia molto amato non solo dai tuoi intimi, ma anche da tutti gli altri. (32) Quel Ciro, che vorrei tu imitassi più di tutti, in un periodo in cui non poteva esercitare la sua liberalità a causa della penuria, cercava di ottenere con l'umanità la benevolenza dei suoi: infatti nel lavoro era accanto a loro come aiuto e compagno di fatiche. E invero, dopo mesi che si fu impadronito del regno di Assiria, non trascurò di esercitare alcuna forma di liberalità verso di loro, poiché riteneva che i suoi tesori fossero non il denaro, ma gli amici, per i quali egli aveva raccolto un cumulo di ricchezze. Peraltro, non solo gioiva dell'abbondanza di familiari e amici, ma anche di quella di ciascuno dei suoi sudditi, al punto che diceva che è dovere proprio di un buon re, anzi una necessità, il rendere felici anche le popolazioni.

(33) Ma non ci si deve tanto preoccupare di essere considerati liberali e umani, quanto guardarsi dai vizi che sono ritenuti contrari a queste virtù. Che non ti sentano avido dell'altrui, né bramoso di quelle cose in cui ripongono la loro gioia e che hanno particolarmente care. Un signore avido diviene infatti necessariamente rapace, capace di passare alla forza, a ragione o a torto, per impadronirsi di ciò che desidera. Di qui proscrizioni, esili, tormenti, stragi; di qui, inoltre, l'avverarsi di quel detto: «Pochi i re che senza strage o ferita discendono al genere di Cerere; pochi i tiranni senza morte crudele».

Ad haec, quid magis alienum a regibus aut ipsorum securitati minus conducens quam quod, cum ipsi praebere se coeteris⁴⁹ debeant humanitatis exemplum, difficiles et superbos agant? Inhumanitas enim mater est odii ut superbia crudelitatis, malus utraque et vitae et principatus custos⁵⁰.

[34] Me puero, Angelottus cardinalis, quod asperiores se et nimis etiam tenacem erga suos praeberet, a famulo quem cubiculi curam habere iusserat, iugulatus est. Quid tyrannis eveniet, quando ii qui sacrosancti habentur hunc exitum vitae non evadunt? Quem cum semper timeant, quibus eos necesse est curis angi et tanquam adhibitis tormentis cruciari noctesque diesque?

[35] Tradunt Masinissam, cuius olim in Africa late patens fuit imperium⁵¹, cum ne filiis quidem fideret, corporis custodiam commisisse canibus quos multos et feroces alebat: quam hic securus vixerit ex hoc uno plane iudicari potest, quod canibus quam filiis plus fidei haberet. Quo ut non securiores sic non minus infelices vixerunt Pheraeus Alexander et Syracusanus Dionysius, quorum alter ad Theben uxorem, quam perditam etiam amabat, cum introire vellet, barbarum quendam et eum notis compunctum threiciis –ut Cicero refert– stricto gladio iubebat ante ire praemittebatque de stipatoribus suis qui muliebres arculas perscrutarentur⁵² et ne quod in vestimentis telum occultaretur exquirerent. Alter vero, cum duas haberet uxores, Aristomaden et Dorida, neutrius unquam complexum petiisse dicitur nisi vestibis prius excussis. In cubiculum quoque, quod lata cinxerat fossa, ligneo ponte se se recipiebat. Quin etiam filias a quibus ante tondebatur ubi adultas vidit, veritus cultrum illis committere, candente carbone capillum sibi aduri faciebat.

⁴⁹ praebere se coeteris *n*UD] coeteris se praebere B se coeteris praebere ML se praebere coeteris R

⁵⁰ malus utraque. . . custos *n*RUD] mali utraque. . . custodes BM mali. . . custodes L

⁵¹ fuit imperium *n*U_bD] imperium fuit BMLRU_a

⁵² Perscrutarentur *n*BLRUD] scruparentur M

Inoltre, che cosa vi è di piú alieno dai re, o di meno favorevole alla loro sicurezza, del mostrarsi inviccinabili e superbi, mentre proprio loro dovrebbero offrirsi agli altri quale esempio di umanità? La disumanità è di certo madre dell'odio, come la superbia lo è della crudeltà: l'una e l'altra cattive custodi sia della vita che del principato.

(34) Quando ero un ragazzetto, il cardinale Angelotto, per mostrarsi troppo aspro e anche troppo duro verso i suoi, fu sgozzato da un servo al quale aveva ordinato di aver cura della sua stanza da letto. Che cosa non accadrà ai tiranni, se coloro che sono considerati sacrosanti non scampano a una morte siffatta? Poiché ne hanno continuo timore, da quali paure sono inevitabilmente angustiati e, come da strumenti di tortura, tormentati notte e giorno?

(35) Si dice che Massinissa, il cui dominio in Africa si estendeva un tempo per largo spazio, non fidandosi nemmeno dei figli, affidò la custodia del suo corpo a dei cani, che allevava in gran numero e feroci. Quanto sia vissuto sicuro costui, si può giudicare facilmente da questo solo fatto: aveva piú fiducia nei cani che nei figli. Non vissero piú sicuri né meno infelici di lui Alessandro di Fere e Dionisio di Siracusa. Il primo, quando voleva andare dalla moglie Tebe, che pure amava perdutamente, come racconta Cicerone «ordinava a un barbaro tatuato a modo dei traci di precederlo con la spada in pugno e mandava avanti delle guardie del corpo, perché frugassero gli armadi della donna e cercassero se si occultava qualche arma tra i vestiti». L'altro, poi, benché avesse due mogli, Aristomade e Doride, si dice che non si sia mai unito con nessuna delle due, se non dopo aver scosso le loro vesti. E anche nella stanza da letto, che aveva cinto con un ampio fossato, si ritirava passando su un ponte di legno. Per di piú, quando vide che le figlie, da cui prima si faceva radere, erano cresciute, avendo timore di dar loro un rasoio, si faceva bruciare i capelli con un carbone ardente.

[36] Vetus etiam sententia est nec auctoritate carens nec eventu: alienam virtutem regibus semper esse formidolosam. Quibus, si tanta esset cura virtutis honestandae quantis praemiis minus bonos interdum prosequuntur, profecto regum res quietius haberent nec misceri eas cerneremus aut regna ipsa, pulsus iustis dominis, ad ignotos non raro transferri. Quamobrem, quoniam Regni neapolitani et ampli et opulenti successio ad te pertinet, hortor ac moneo uti, paterna avitaeque imitatus vestigia, eum te a puero instituas ut probatissimos quosque et virtute praeditos⁵³ complecti assuescas. Est autem virtutis ea natura ut in quo sit latere diu non possit. [37] Sedebat aliquando Antonius Panhormita de lectione fessus in vestibulo Pliniani sui, quae villa est haud procul Neapoli in litore resinati. Cumque inter eos qui aderant esset de virtute quaestio dixissetque Antonius splendidissimum eius lumen esse⁵⁴, praeteriens villicus: «Nescio quam –inquit– virtus ista quam dicis splendeat, Antoni, sed certe scio me, diutius illius contemplandae desiderio captum, intueri eam nunquam potuisse». Ad quae, surridens Antonius: «Tu quidem, bone vir, de asello quem per imprudentiam amissum nondum invenisti dicere bellissime poteras, sed dic, quaeso, quid putes esse in orbe splendidissimum?» «Solem» –inquit ille– «Atqui solem caeci non vident; non vident –respondit– quod ii sint oculis capti: multo ergo splendidior est virtus quam etiam caeci apertissime videant».

⁵³ et virtute praeditos nBMcLRUD] et opulentissimos, virtute praeditos Ma

⁵⁴ eius lumen esse n] esse eius lumen BMLRUD

(36) È certo opinione antica, e non priva di autorità né di conferma, che l'altrui virtù è sempre fonte di timore per i re. E se la loro cura di onorare la virtù fosse grande quanto le ricompense con cui talvolta premiano individui poco raccomandabili, certo gli stati dei re vivrebbero più pacificamente e non dovremmo assistere a sovvertimenti dell'ordine o persino al frequente passaggio dei regni stessi a ignoti tiranni, con la cacciata dei legittimi signori. Ragion per cui, giacché spetta a te la successione del grande e ricco Regno di Napoli, ti esorto caldamente a imparare a seguire fin da bambino le orme di tuo padre e di tuo nonno e ad avvezzarti a frequentare gli uomini più stimati e dotati di virtù. La virtù, poi, è di natura tale da non poter rimanere a lungo celata in colui che ne è dotato. (37) Un giorno Antonio Panormita, stanco della lettura, sedeva nel vestibolo del suo «Pliniano», una villa situata sul lido di Resina, non lontano da Napoli. E poiché tra i presenti era in corso una discussione sulla virtù e Antonio aveva detto che la sua luce è la più splendida, un contadino che passava di lì disse: «Non so, Antonio, quanto splenda questa virtù di cui parli, ma certo so che io, preso da lungo tempo dal desiderio di contemplarla, non sono mai riuscito a vederla». Al che Antonio, sorridendo: «Tu, brav'uomo, avresti potuto parlare benissimo dell'asinello che non sei ancora riuscito a trovare dopo averlo perso sconsideratamente; ma dimmi, per favore: che cosa ritieni vi sia di più splendido al mondo?» «Il sole», rispose quello; e Antonio: «Eppure i ciechi non vedono il sole, perché sono privi della vista. Molto più splendida è perciò la virtù, se anche i ciechi possono vederla perfettamente».

[38] Prima igitur spes quam polliceri de te populis debes (quod quidem facis) illa sit, ut delectari te praestantissimorum hominum consuetudine intelligant; quod cernentes sperabunt futurum te eum in quo sint reposita virtutibus praemia, quam tui expectationem magis magisque in dies⁵⁵ et concitabis et augebis siquo maiorem quis virtutis opinionem praebuerit, hoc illum in honore maiore haberi abs te cognoverint; quorum hominum etsi exiguus est numerus (virtus enim ut coetera bona rara est), idem tamen circa virtutem contingit quod circa bonarum artium quanque videmus solere contingere. Ut enim, si aut poeticae aut physicae sit honor propositus, magnus erit illorum numerus qui clarere in eis studeant, eodem modo plurimi ut virtutem assequantur contendent, si praemia quoque quae virtuti debentur, una se consecuturos speraverint. Laurentius vallensis, cum ab eo quaesisset Nicolaus quintus Pontifex Maximus cur senex iam et in latinis litteris consumatus tanto studio graecas disceret: «ut duplicem -inquit- abs te, Pontifex, mercedem accipiam».

[39] Et quoniam fortuna principum in edito et praelustri sita est loco praebetque se se spectandam omnibus, studendum est⁵⁶ ut dicta factaque tua omnia eiusmodi sint quae non modo laudem tibi atque auctoritatem⁵⁷ pariant, sed et familiares et populares ipsos ad virtutem excitent; ad quam nulla eos res magis excitabit quam spectata ipsis virtus tua et mores quam probatissimi. Prudentissime igitur Claudianus: «componitur orbis / regis ad exemplar». Quid illud? Nonne proverbii locum tenet?: «Dominus qualis sit familiam ostendere».

⁵⁵ magis magisque in dies *n*BM:RUD] magis in dies *M*_a magis atque magis in dies *L*

⁵⁶ studendum est *n*D] conandum est BMLRU

⁵⁷ laudem tibi atque auctoritatem *n*] laudem admirationemque tibi BMLRUD

(38) La prima speranza, pertanto, che devi far nascere alla gente sul tuo conto (e questo senza dubbio lo fai) dev'essere che avverta che tu ti diletta della consuetudine degli uomini piú valenti: vedendo ciò spererà che tu sia colui nel quale sono poste le ricompense per le virtù, e quest'aspettativa nei tuoi riguardi tu la stimolerai e l'accrescerai di giorno in giorno, se il popolo constaterà che quanto piú uno avrà fama di possedere la virtù, in tanto maggiore pregio sarà tenuto da te. E se è vero che il numero di uomini virtuosi è esiguo (ché la virtù, come gli altri beni, è rara), tuttavia nei riguardi della virtù capita ciò che vediamo capitare di solito nei riguardi di qualsiasi nobile arte. Come, infatti, se viene proposto un premio per la poesia o per la fisica, sarà grande il numero di coloro che cercheranno di distinguersi in queste discipline, allo stesso modo moltissimi si sforzeranno di conseguire la virtù, se insieme a essa potranno sperare di ottenere le ricompense che le sono dovute. Quando papa Niccolò V chiese a Lorenzo Valla perché, ormai vecchio ed espertissimo nel latino, si fosse dato con tanta applicazione all'apprendimento del greco, rispose: «Per ricevere da te, Pontefice, una doppia mercede».

(39) E poiché la condizione dei principi è collocata in posizione elevata e illustre e si offre allo sguardo di tutti, devi sforzarti di far sì che ogni tua parola e ogni tua azione siano di tal fatta che non solo procurino a te stima e autorità, ma siano anche di stimolo alla virtù per i tuoi intimi e per il popolo stesso. E a essa nulla li stimolerà maggiormente della tua stessa virtù, proposta loro a modello, e di una condotta morale il piú possibile eccellente. Molto saggiamente, dunque, Claudiano dice: «Il mondo si regola a immagine del re». E che dire di quel detto: «La razza del signore la rivela la famiglia»? Non è forse considerato come un proverbio?

[40] Maxime autem opinionem tum subiectorum tum coeterorum hominum conciliabit ea quae nunc a quibusdam etiam⁵⁸ non indoctis viris, quanvis parum proprie, «maiestas» vocatur. Sed non sit mihi de verbo controversia: vulgus in hoc sequar, in quo veniam mihi dari a te postulo. Est autem ea principum propria comparaturque arte et diligentia multa habetque ortum a natura. Primum igitur oportet teipsum ut cognoscas intelligasque te gerere principis personam: quod intelligens, in omnibus tum dictis tum factis gravitatem servabis atque constantiam.

[41] Cumque omnis tum consultatio tum actio sit de consiliis⁵⁹ capiendis, aut de rebus publicis aut privatis, in capiendis consiliis oportet multa audire, plurima circumspicere, causas singulorum quae dicuntur exquirere, non statim assentiri nec semper etiam palam improbare, oculis nutuque multa declarare, multa etiam pensitantem animo vultu praeterferre; sententias aliorum ita examinare ut mentes dicentium videre velle introspicere; quod ipse sentias aut non statim aut solum paucis aperire; in dicendo cautum et brevem esse, pro rerum tamen qualitate; parce reprehendere, rarer⁶⁰ et non nisi maxima ex causa obiurgare; laudare cum gravitate, iracundiam cohibere tanquam maiestatis inimicam; in nullo ita efferri ut, quod aiunt, lineam transeas. Ex his igitur atque aliis quae natura, tempus, res et ars docuerit, de quibus nulla certa praecepta tradi possent⁶¹, nascetur admiratio quaedam, sine qua maiestas esse nullo modo potest.

⁵⁸ nunc a quibusdam etiam nUD] nunc etiam a quibusdam BMLR

⁵⁹ sit de consiliis n] sit aut pro consiliis B sit aut de consiliis MLRUD

⁶⁰ Reprehendere rarer nBM₁LRUD] reprehendere et rarer Mc

⁶¹ possent n] possunt BMLRUD

(40) Soprattutto, poi, guadagnerà la stima sia dei tuoi sudditi che degli altri uomini quella che, anche se non molto propriamente, è chiamata anche da alcuni uomini non privi di cultura «maestà». Ma non voglio disputare sulla parola: seguirò in ciò il volgo, e ti prego di scusarmene. È questa una caratteristica propria dei principi, si ottiene con molto impegno e molta applicazione e trae origine dalla natura. Per prima cosa, perciò, occorre che tu conosca te stesso e ti renda conto che impersoni il principe: tenendo presente questo, conserverai la gravità e la costanza in ogni cosa, nelle parole come nei fatti.

(41) E poiché ogni richiesta come ogni azione riguarda delle decisioni da prendere su questioni pubbliche o private, nel prendere queste decisioni è necessario ascoltare molte voci, considerare moltissime cose, ricercare i motivi di ogni singola cosa che si dice, non approvare subito, ma neanche disapprovare sempre apertamente, esprimere molte cose con gli occhi e col gesto, mostrarti nell'espressione del volto intento a riflettere su molte questioni, esaminare le opinioni degli altri in modo tale che sembri che vuoi guardare dentro la mente di chi parla; ciò che tu senti, o non manifestarlo subito o rivelarlo soltanto a pochi; nel parlare essere cauto e breve, ma, secondo la natura delle circostanze; biasimare con moderazione, punire di rado e non senza un motivo molto importante, lodare con ponderatezza, reprimere l'iracondia come nemica della maestà, non farsi trascinare in nessun modo al punto da passare, come si dice, il segno. Da queste, dunque, e altre cose che la natura, il tempo, le circostanze e l'arte avranno insegnato, e sulle quali non si può dare alcun insegnamento certo, nascerà l'ammirazione senza la quale non può esistere in alcun modo la maestà.

[42] Publicae vero res (voco autem publicas quae ad quietem populorum et regni moderationem pertineant) arte alia⁶² tractandae sunt. Urbium legatis conspectum tuum adeuntibus mansuetum te et facilem praebeas; mandata referentes eo vultu audies ut fiduciam eis ad dicendum des. Cum vero dimittentur, ita eos dimittes ut qui honesta et iusta facile abs te impetrari posse intelligant; nec his contentus, honoribus quoque et donis, quae grata illis esse foreque cognoveris, honestabis atque afficies. Quae vero aut minus honesta aut non satis aequa petierint, ea non semper nec palam nec tristiore vultu aut gravioribus verbis deneganda sunt, sed potius ostendendum est non ideo ea te non concedere quod nolis, sed quod illis inutilia iudices quodque ea ratione ipsorum rebus melius consulatur. Ubi autem de iure agitur⁶³, nullum a te personarum discrimen habeatur, sed ipsarum legum personam induas, quae eadem semper sunt omnibus. [43] Populos etiam oportet tum litteris tum nuntiis pro rebus temporibusque saepius ut horteris, moneas, excites, nec semper expectabis dum rogent quid, sed ultro et non rogatus beneficium conferes. Praemia quoque proponenda sunt iis artibus quas celebriores in civitate senseris. [44] Praesens eum te erga cives geres ut necessitatibus suis paterfamilias, iuridicendo praetorem, civilibus simultatibus dissensionibusque compositorem adesse sentiant; gaudentem suis secundis ac florentibus rebus, dolentem adversis ac totis viribus pericula vimque propulsantem; demumque et absentem et praesentem, eam te rerum suarum habere curam intelligant, ut tanquam dominum vereantur, colant ut patronum.

⁶² arte alia *n*UD] alia arte BML] aliae arte R

⁶³ agitur *n*M_aUD] agatur B agetur M:LR

(42) Gli affari pubblici poi (e chiamo pubblici quelli che riguardano la pace dei popoli e il governo del regno) sono da trattare con altri mezzi. Mostrati docile e disponibile con gli ambasciatori delle città, che si presentano al tuo cospetto; ascoltalì riferire le loro commissioni con espressione tale da dar loro coraggio di parlare. E quando si licenziano, congedalì in modo che sappiano che da te si può ottenere facilmente ciò che è giusto e onesto. Non pago di ciò, li colmerai di quegli onori e anche di quei doni, che a tuo giudizio sono e saranno loro graditi. Ma se faranno richieste non oneste o non abbastanza eque, tu non devi rifiutare sempre, né apertamente, né con volto troppo severo o con parole troppo dure, ma piuttosto devi far capire che non le esaudisci non perché non vuoi, ma perché lo ritieni inutile per loro e perché con tale decisione si provvede meglio ai loro interessi. Quando poi si tratta di diritto, non fare alcuna discriminazione tra le persone, ma vesti i panni delle leggi stesse, che sono sempre uguali per tutti. (43) Occorre anche che tu esorti, ammonisca, incoraggi assai spesso il popolo, ora per mezzo di lettere, ora per mezzo di banditori, secondo le circostanze e i tempi; né aspetterai sempre che esso richieda una cosa, ma spontaneamente e non richiesto concederai il beneficio. Anche i premi bisogna offrirli a quelle arti che avrai notato essere più praticate tra la cittadinanza.

(44) Quando sei presente, ti comporterai verso i cittadini in modo tale che essi avvertano che nelle loro necessità tu sei un capofamiglia, nell'applicazione del diritto un giudice, nelle controversie e nelle discordie civili un moderatore: rallegrandoti delle loro fortune, dolendoti nelle loro avversità e sforzandoti di respingere con tutte le tue forze i pericoli e la violenza; infine, comportati in modo che essi comprendano che tu, sia assente sia presente, hai a cuore le loro fortune, affinché ti rispettino come loro signore e ti amino come loro protettore.

[45] In iudiciis autem severum, in responsis gravem et circumspectum sentiant; gratum in sermone, acrem in sententiis, minime tamen contentiosum. Sint verba ut sine supercilio sic non absque gravitate et penso. In facinorosos autem et eos quos poenis afficiendos leges sanxerint sic animadvertas ut non hominem sed crimen insectari ac punire videare. His atque similibus amor conciliabitur et reverentia, fideles et diuturni maiestatis comites, quanquam poetae ex Honore et Reverentia natam eam velint.

[46] De privatis quoque rebus aliquid praecipendum est: si enim omnia persequi velim, vereor ne modum excedat praeceptio⁶⁴. Ad haec non pauca sunt quae, ut hic probantur sic alibi improbanda sunt: mutantur enim multa pro locis, rebus, temporibus, quorum quidem natura ipsa erit optima magistra et ipsarum tum rerum tum temporum atque ingeniorum observatio, ex qua ars constat. [47] Privata igitur, cum aut extrinsecus, erga eos qui privati sint⁶⁵, aut erga teipsum, sint consideranda, quem te gerere erga alios debeas, lex haec erit: ut peregrinos humaniter excipias, attentus audias, liberaliter tractes, in omnibus⁶⁶ facilem te eis et benignum praebeas; studeas etiam antequam te adeant, quoad poteris, nosse quod sit suum ipsorum ingenium, quibus cum vixerint, quas artes fuerint secuti, quas etiam sequantur opiniones factionesve; tristes ne sint an hilares, suaves in sermone an duriores, quae afferant mandata, quid impetrare cupiant, publice veniant an privatim; mores quoque nationum et studia sunt diligenter noscenda. His enim cognitis, facile intelliges quid agere teipsum oporteat.

⁶⁴ excedat praeceptio n] in praecipiendo excedam BMLRUD

⁶⁵ privati sint nBMaUD] privati sunt M.LR

⁶⁶ in omnibus nB] in omnibusque MLRUD

(45) Nei processi, poi, avvertano la tua severità, nelle sentenze la tua gravità e la tua cautela; ti sentano gradevole nella conversazione, energico, ma per niente polemico nelle opinioni. Le tue parole siano senza boria, così come non prive di gravità e ponderatezza. Verso i facinorosi, inoltre, e verso quelli che le leggi stabiliscono siano perseguibili con pene, stai attento a regolarti in modo che appaia che persegui e punisci non l'uomo, ma il crimine. Con questi e simili comportamenti ci si concilierà amore e rispetto, leali e costanti compagni della maestà, anche se i poeti vorrebbero questa generata dall'Onore e dal Rispetto.

(46) Anche sugli affari privati bisognerà dare qualche precetto, ché se volessi passare in rassegna ogni cosa, temo che l'insegnamento passerebbe la misura. Per di più, non poche sono quelle caratteristiche che, come qui da noi sono oggetto di approvazione, così altrove sono oggetto di ripulsa. Molte usanze mutano, infatti, in rapporto ai luoghi, alle circostanze, ai tempi: di tali usanze la miglior maestra sarà senza dubbio la natura stessa, e anche l'osservazione sia delle circostanze, sia dei tempi e dei caratteri, in cui consiste l'arte. (47) Poiché dunque le faccende private devono essere considerate o dal di fuori, verso coloro che sono privati cittadini, oppure verso te stesso, questa è la norma sul come dovrai comportarti verso gli altri: accogliere gli stranieri con umanità, ascoltarli attentamente, trattarli con liberalità, mostrarti in tutto verso di loro disponibile e benevolo; prima che ti si presentino, preoccuparti anche di sapere, per quanto potrai, quale sia il loro carattere, con chi abbiano avuto relazioni, quali attività abbiano praticato, e anche quali opinioni o fazioni seguano; se siano tristi o allegri, piacevoli nella conversazione o piuttosto rozzi, di quali mandati siano latore, che cosa desiderino ottenere, se vengano per conto di uno stato o per motivi personali. Anche i costumi e i gusti dei popoli si devono conoscere diligentemente. Saputo ciò, capirai facilmente che cosa ti convenga fare.

[48] Adhibitos in coenam laute accipies, inter discumbendum alloquere familiariter, multum delectari te illorum sermone ostendes, multa etiam ab ipsis de moribus nationum, de situ locorum, de iis quae inter peregrinandum memoratu digna viderint audierintve, doceri studeas. Invitandi sunt etiam ex iis qui aderint de rebus tum iocosis tum gravibus ut aliquid dicant quod tum admirationem tum voluptatem pariat⁶⁷. Cum vero in eum sermonem tecum venerint ut impetrare aliquid abs te contendant, tum oportet ut liberalitatem munificentiamque prae te feras et ubi aut dignitas tua aut ea quae ab illis petentur exigent, religionem, iustitiam, continentiam, mansuetudinem. Cum autem dimittendi sunt, blandis verbis et comi sermone alloquere, nec contentus iis quibus eos donaveris, multa quoque et ipse pollicebere et per alios offeres.

[49] E subiectis⁶⁸ autem, quorum tibi aut ingenium aut fides aut multa rerum experientia cognita fuerit, praeficies magistratibus, prosequere salariis, alium belli rebus⁶⁹, alium pacis designabis; bonis consilio et iustitiae cultoribus urbium aut provinciarum curam demandabis, probatae fidei et ingenii minime varii praeficies arcibus; administrandis pecuniis thesaurisque conservandis quos frugi, diligentes, industrios, abstinentes scieris. [50] In hos severum, in illos facilem, pro causis, ingeniis, temporibus locisque te exhibebis, sciens summum ius summam interdum iniuriam esse; non raro etiam magis ex aequo et bono quam iure agendum, quaedam etiam magis⁷⁰ ignoscenda esse quam punienda, nonnulla etiam praetereunda⁷¹ tanquam ignores aut in aliud tempus differenda.

⁶⁷ de rebus. . . ut aliquid dicant. . . voluptatem pariat *n*] ut de rebus. . . aliquid dicant. . . risum moveat BMLRUD

⁶⁸ e subiectis *n*] ex subiectis BMLRUD

⁶⁹ belli rebus . . . designabis *n*] rebus belli . . . destinabis BMLRUD

⁷⁰ quaedam etiam magis *n*BMLR] quaedam magis UD

⁷¹ praetereunda *n*UD] nonnulla praetereunda BMLR

(48) Accoglierai sontuosamente gli invitati a pranzo, parlerai loro con familiarità durante il pranzo, mostrerai di trarre grande diletto dalla loro conversazione; cerca, inoltre, di apprendere da loro molte notizie sui costumi dei popoli, sulla natura dei luoghi, su tutto quanto essi abbiano visto o udito nel loro viaggiare che sia degno di menzione. Devi inoltre invitare i presenti a dire, su argomenti sia scherzosi che seri, qualcosa che susciti ammirazione e diletto. Quando poi essi faranno cadere il discorso in una direzione volta a ottenere da te qualche cosa, allora conviene che tu mostri liberalità e munificenza e, ove lo esigeranno la tua dignità e le loro richieste, religiosità, giustizia, moderazione, mitezza. Quando, infine, bisogna licenziarli, rivolgiti loro con parole piacevoli e con un discorso affabile; e, non pago di ciò che avrai loro donato, prometterai tu stesso molti altri doni e gliene offrirai per mezzo di altri.

(49) Quanto a sudditi, poi, a quelli di cui ti siano note l'intelligenza o la lealtà o la grande esperienza del mondo affiderai le cariche pubbliche: li stipendierai, designerai uno agli affari della guerra, un altro a quelli della pace; affiderai l'amministrazione delle città o delle province a individui saggi nel decidere e cultori della giustizia; a capo delle fortezze porrai quelli di provata lealtà e che non siano di carattere volubile; all'amministrazione del denaro e alla conservazione del tesoro preporrai coloro che avrai conosciuto come austeri, diligenti, solerti, disinteressati. (50) Secondo le cause, le indoli, i tempi e i luoghi, ti mostrerai severo con questi, disponibile con quelli, ben sapendo che talora il sommo diritto equivale a somma ingiustizia, che inoltre non di rado bisogna agire piuttosto secondo il giusto e il bene che secondo il diritto, che certe cose vanno piuttosto perdonate che punite, che parecchie infine vanno lasciate passare come se le ignorassi o differite ad altro momento.

[51] Optime etiam haberet si unumquenque e subiectis⁷² domini cognoscerent: nam ut bonis locus et gratia apud illos esset sic malis improbisque paratum supplicium⁷³; quod, quoniam tum naturae humanae imbecillitas non patitur tum fortunae incostantia prohibet (cum praeter opinionem plura contingant), praestandum est ut, si non omnes, plurimos tamen cognoscas sciasque quod nullus mercator, in capiendis solvendisque nummis, ignorat quanti quisque sit⁷⁴ expendendus. [52] Summa etiam cura attendes ut quos iuridicendo praefecturus es avaritia coeterisque malis libidini-bus animum liberum atque invictum gerant. Vim a quoque ita prohibeas ut nullius rei acriorem te quam legum ac libertatis defensorem ostendas nihilque nisi quod iustum et honestum sit⁷⁵ ab ullo exigas.

[53] Cum familiaribus quoque negligendum non est qualis ipse futurus sis. Nam, ut est apud Iuvenalem: «Lingua mali pars pessima servi est». Infamia enim, ut Nicolaus Maria Buzutus eques Neapolitanus dicere solet, domesticum malum est quae, in domus penetralibus nata, ubi paulum modo adoleverit⁷⁶, furtim se domo surripiens, orbem pervagetur. Quamobrem danda est opera ut familiares quique «aulici» hodie vocantur optime de te sibi persuadeant, quod his moribus artibusque facillime assequeris si facilem, comem, benignum, liberalem erga eos te praebueris, facile condonantem peccata ac recte facta in maius etiam extollentem; si unus quisque partes suas pro ministerio, opera ingenioque suo valere apud te intellexerit, si ex iis quae ipse sponte tua in ipsos conferes, sibi polliceantur te et non rogatum maiora in dies in se collaturum et a rogato quae petent facillime exoraturus.

⁷² e subiectis *n*] ex subiectis BMLRUD

⁷³ paratum supplicium *n*] supplicium paratum BMLRUD

⁷⁴ plura contingant praestandum est . . . quanti quisque sit *n*] pleraque contingant conandum est . . . quanti sit quisque BMLRUD

⁷⁵ iustum et honestum sit *n*BMHR] iustum sit et honestum UD

⁷⁶ adoleverit *n*] adolevit BMLRUD

(51) Sarebbe anche ottima cosa se i principi conoscessero i loro sudditi uno per uno. Infatti, come per i buoni vi sarebbe presso di loro spazio e benevolenza, così per i malvagi e i disonesti sarebbe pronta la punizione. Ma poiché ciò da un lato non lo permette la debolezza della natura umana, dall'altro lo impedisce l'incostanza della sorte (dal momento che molti avvenimenti si verificano al di fuori delle nostre aspettative), bisogna far sì che se non tutti, tu ne conosca almeno i più e sappia ciò che nessun mercante, nel prendere e sborsare i suoi denari, ignora, cioè quanto valga ciascuno di essi. (52) Ancora, procura con estrema attenzione che coloro che porrai a capo dell'amministrazione della giustizia abbiano un animo immune e inattaccabile dall'avidità e da altre perverse passioni. Vieta la violenza a chicchessia, in modo tale da mostrare che nulla tu difendi con maggior severità che le leggi e la libertà e che da nessuno pretendi altro che la giustizia e l'onestà.

(53) Neanche bisogna trascurare come dovrai comportarti con coloro che fanno parte della tua casa, ché, come dice Giovenale «la lingua è la parte peggiore di un servo cattivo». Il disonore, infatti, come suol dire il cavaliere napoletano Niccolò Maria Bozzuto, è un male domestico che, nato nei penestrati domestici, quando appena è cresciuto un poco, fuggendo furtivamente dalla casa, si diffonde nel mondo. Ragion per cui bisogna sforzarsi affinché gli appartenenti alla tua casa e coloro che oggi vengono chiamati «cortigiani» abbiano di te un'ottima opinione, cosa che, con queste qualità morali e con questi sistemi, otterrai molto facilmente, se ti mostrerai disponibile, affabile, benevolo e liberale nei loro riguardi, disposto a perdonare facilmente le loro colpe e a lodare con enfasi le cose che fanno bene; se ognuno si renderà conto che presso di te il ruolo da lui rivestito ha valore in ragione della funzione, dell'opera e dell'ingegno suo; se da ciò che tu spontaneamente accorderai loro, potranno ripomettersi che tu, anche non richiesto, darai loro sempre più di giorno in giorno e che, se lo richiederanno, otterranno da te assai facilmente ciò che desiderano.

[54] Lodovici Pontani gravissimi viri et sua aetate iurisconsultorum principis, nobilis sententia est, neminem posse in litteris clarum evadere nisi qui plurima legerit, audierit, memoriae mandaverit. Quam si subtilius intueri velimus, intelligemus regem etiam bonum esse nequaquam posse nisi saepe et⁷⁷ multum legat, multos multa referentes audiat, lecta atque audita memoriae mandet; quod etiam Homerus comprobare videtur, qui Ulixem, quem sapientem effingere volebat, ab ipso statim operis initio his laudibus tanquam circumscripserit: «Qui mores hominum multorum vidit et urbes». [55] Quamobrem, si amari a familiaribus, quod unum prae omnibus studes, vis⁷⁸, si futuri boni regis expectationem concitare, quod solum a diis immortalibus optas, id de te imprimis praesta, ut non uni ex omnibus addictus vivas, quod maxime alienum est a principe, sed teipsum omnibus tanquam per vices partire, palam faciens unum te esse ad quem referri omnia et velis et debeant. Ut enim male actum esset cum genere humano, si uni se Deus aut paucis admodum praeberet exorandum, eodem modo male cum principum regumque familiaribus si in tanta multitudine uni aut paucis admodum locus fidesque sit. Nullus enim familiaribus maior est dolor quam ubi cum principe suo veluti per interpretem agendum sit. [56] Oportet enim qui amari⁷⁹ a suis et minime peccare in republica velit plurimis oculis plurimi sive auribus ut utatur. Iacobus Caldora, dux aetatis suae clarissimus, dicere solebat eo die multum se pecuniae comparasse quo multos audisset⁸⁰, cum multum audire maximos thesauros esse duceret.

⁷⁷ nisi saepe et *n*UD] nisi et saepe BMLR

⁷⁸ si amari. . . studes vis *n*BM_aLRUD] si amari vis. . . studes M_c

⁷⁹ qui amari *n*] regem qui amari BMLRUD

⁸⁰ comparasse. . . audisset *n*] comparare. . . audiret BMLRUD

(54) È un nobile detto di Ludovico Pontano, uomo autorevolissimo e principe dei giuristi del suo tempo, che nessuno può divenire insigne nelle lettere se non chi abbia letto, ascoltato e mandato a memoria moltissime cose; e se vogliamo esaminare tale opinione più attentamente capiremo che non si può essere buon re, se non si legge molto e spesso, se non si ascoltano molte persone che riferiscono molte notizie, se non si manda a memoria ciò che si è letto e ascoltato; e questo sembra provarlo anche Omero che subito all'inizio del suo poema disegnò, per così dire, il personaggio di Ulisse, che voleva rappresentare come un saggio, con queste parole di lode: «Colui che vide i costumi e le città di molti uomini». (55) Per questa ragione, se vuoi essere amato da coloro che fanno parte della tua casa, cosa che, unica, desideri sopra ogni altra; se vuoi suscitare l'aspettazione che sarai un buon re, cosa che, unica, chiedi ai celesti, dai soprattutto di te stesso la garanzia che non vivi dedicandoti a uno solo tra tutti, cosa che è la più contraria a un principe, ma dividiti tra tutti come a turno, mostrando apertamente che tu sei l'unico al quale vuoi che si faccia capo e al quale si deve far capo. Come, infatti, andrebbe male agli uomini se il Signore si lasciasse pregare da uno solo o da troppo pochi, così pure andrebbe male a coloro che sono al servizio dei principi e dei re, se in una così grande moltitudine vi fosse posto e protezione per uno solo o per pochi. Perché non c'è maggior dolore per quelli che fanno parte della sua casa che essere costretti a trattare col proprio principe quasi con l'aiuto di un interprete.

(56) Convieni che colui che voglia essere amato dai suoi e non sbagliare nell'amministrazione dello stato adoperi molti occhi e molte orecchie. Iacopo Caldora, condottiero famosissimo all'epoca sua, era solito dire di aver guadagnato molto denaro il giorno in cui aveva udito molte persone, perché riteneva che il maggior tesoro fosse proprio l'udire molte cose. Non si può credere, inoltre, quanto aiutino un volto gradevole e «un'apparenza –come si dice– lieta». È accorto quel detto secondo cui il corpo si ciba col braccio, l'animo col volto.

Vultus etiam bonus et laeta, ut dicitur, frons incredibile est quantum adiuvant. Catum nanque est illud: «Dextera corpus pasci, animum vultu».

[57] Totius autem maiestatis fundamentum est, si tecum ita quidem vivas ut minime⁸¹ a te ipse dissentias in omnibusque tum dictis tum factis fidem ut teneas atque constantiam quodque in aliis reprahendendum iudices, severus in te iudex, prius correxeris animumque pravis cupidinibus minime obnoxium gesseris⁸²; si, quemadmodum potestate et imperio, sic iustitia, pietate, constantia, moderatione, praecedere alios contenderis⁸³; si, ut fraudulentum et perfidi nomen abhominabere, ita nec semper nec omnibus tantam fidem adhibebis aut in dicendo aut in consulendo aut in aliis quae plurima in vita mortalium dubia et incerta contingunt, ut non existimes posse aliquando eos decipi, errare, labi, cum veritas plurima habeat diverticula et, ut Narcissus theologus, acutissimus vir, dicere solet, in latebris habitat.

[58] Patientia quoque aestus, alboris, inediae, non modo commendatur in principibus, sed tanquam necessaria desideratur. Cibo etiam et potu, ut coeteris corporis voluptatibus, maxime temperandum. Quid enim magis contra maiestatem quam qui aliis imperet, eum vino intemperantiaeque servire? Quod monstro simile est. Si enim, ut est apud Nasonem: «Non bene conveniunt / nec in una sede morantur maiestas et amor», quanto minus ebrietas et temulentia, quae sordidis etiam hominibus maximo vitio datur!

⁸¹ita quidem vivas ut minime *n*] ita vivas ut minimum BMLRUD

⁸²gesseris *n*] geres BMLRUD

⁸³contenderis *n*] conabere BMLRUD

(57) Fondamento di tutta la maestà, poi, è che tu viva in modo da non essere mai in disaccordo con te stesso e mantenga credibilità e costanza in tutto, nelle parole come nelle azioni. Ciò che ritieni colpevole negli altri, giudice severo, correggilo prima di tutto in te stesso, e mantieni l'animo libero da perverse passioni. Se ti sforzerai di essere superiore agli altri in giustizia, pietà, costanza, moderazione, così come lo sei nel potere e nel comando; se, come detesterai il nome di fraudolento e di malvagio, così non sempre né a tutti presterai, nelle parole, nei consigli o nelle altre cose che –innumerevoli nella vita degli uomini– si presentano dubbie o incerte, tanta fede da non ritenere che talvolta essi possano essere ingannati, tratti in errore, sbagliare, poiché la verità ha moltissime vie trasverse e, come suol dire il teologo Narciso, uomo acutissimo, abita in luoghi segreti.

(58) Anche la capacità di sopportare il caldo, il freddo e la fame, non solo si raccomanda nei principi, ma si richiede come cosa necessaria. Bisogna, inoltre, moderarsi moltissimo nel mangiare, nel bere e negli altri piaceri corporali. Che cosa c'è, infatti, di più contrario alla maestà che l'essere schiavo del vino e dell'intemperanza da parte di un uomo che comanda gli altri? Ciò è simile a una mostruosità! Se è vero, infatti, che –come dice Ovidio– «la maestà e l'amore non stanno bene insieme né abitano nello stesso luogo», quanto meno lo potrà l'ubriachezza, che anche negli uomini più abietti è considerata un vizio grandissimo.

[59] Somnus quoque immoderatus et non concessae viris delitiae omnino fugiendae: enervat enim somnus, delitiae effoeminant. Principem nanque in umbra et plumis, ut aiunt, assidue agentem multa vitia necesse est circumstant, cum voluptatum titillantium nutrix sit culcitra, cui morbo multum adiciunt secreta cubiculorum conclavia. Quamobrem, recte ab Horatio dictum est: «Ocium et reges prius et beatas perdidit urbes».

[60] Non parum etiam in gestu positum est. Sit igitur incessus non mollis, non concitatus, non dissolutus: medium inter haec tenendum. Absit ab omni corporis motu rusticitas et petulantia, manuum complosio et brachiorum concitata motio omnino inepta. Quid vultus illa contortio quam vitiosa? Quid risus profusio et cachinni pene singultantes quam turpes? Quid capitis cum cervice quassatio quam vulgaris et pene dixerim equis hinnientibus quam hominibus magis conveniens? [61] In oculis quoque non parvam natura posuit motuum animi declarationem. Quamobrem ab eorum motionibus omnis erit abicienda levitas atque impudentia et, cum nulla corporis pars vacare debeat continentia, oculos maxime oportet principem habere continentes: nihil foedum, varium, crudele, invidum, vanum in illorum appareat motu atque obtutu, nihil in superciliis, nihil in fronte.

[62] Vestitus quoque et totius corporis ornatus aptus et decens multum conferet⁸⁴ et ad retinendam et ad augendam quam dico maiestatem; quem, etsi mutare oporteat pro locis, negociis, causis, aetatibus, temporibus – non enim idem est senum qui et iuvenum, idem belli qui et pacis, idem adversis qui et secundis rebus, idem in iudiciis qui etiam in spectaculis –, danda tamen est opera ut nos et ubique et semper ii simus quos esse convenerit, neu inter triumphantes pullati, in funerum vero pompis sericati diversicoloresque incedamus.

⁸⁴ conferet nBM] confert R conferent UD conferunt L

(59) Anche un sonno smodato e piaceri non concessi a un uomo sono assolutamente da rifuggire: ch  il sonno infiacchisce, i piaceri rammolliscono. Il principe, infatti, che vive continuamente, come si dice, all'ombra e tra le piume, di necessit    circondato da molti vizi, poich  la coltre   nutrice di piaceri stuzzicanti, e a questo morbo molto aggiungono gli incontri segreti delle camere da letto. Per questo motivo Orazio dice giustamente: «Fu l'ozio che per primo mand  in rovina i re e le felici citt ».

(60) Non poca importanza   riposta anche nel portamento. Perci , l'andatura non sia molle, concitata, dinoccolata: tra queste cose si deve stare nel mezzo; sia lontana da ogni movimento del corpo la rozzezza e l'impudenza; il battere delle mani e il muovere violentemente le braccia sono cose assolutamente sconvenienti. Che cos'  quel fare smorfie col viso, se non scostumatezza? Che cosa il riso scrosciante e la risatelle quasi singhiozzanti, se non indecenza? Che cosa lo scuotere il capo insieme al collo, se non volgarit  e, sto per dire, cosa adatta piuttosto a dei cavalli nitrenti che a degli uomini? (61) Anche negli occhi la natura ha posto una non piccola espressione dei moti dell'animo. Per questo motivo bisogner  evitare che nel loro muoversi questi manifestino la minima leggerezza e impudenza e, dovendosi controllare ogni parte del corpo, conviene che il principe mantenga la continenza soprattutto negli occhi: che nel loro movimento e nel loro sguardo non appaia nulla di turpe, volubile, crudele, invidioso, vacuo, e niente di ci  appaia nei movimenti delle sopracciglia e della fronte.

(62) Le vesti e un ornamento adatto e conveniente di ogni parte del corpo contribuiscono molto a mantenere la maest  di cui parlo; e nel caso si renda necessario mutar d'abito secondo i luoghi, gli affari, le cause, le et  e i tempi (ch  il modo di vestire non   il medesimo nei vecchi e nei giovani, in pace e in guerra, nella sventura e nella prosperit , in tribunale e agli spettacoli) bisogna comunque sforzarsi di aver l'aspetto che si conviene sempre e dovunque: di non passare vestiti a lutto tra gente esultante e, viceversa, andare a un funerale vestiti di seta variopinta.

[63] Utinam autem non eo impudentiae perventum esset ut inter mercatorem et patritium nullum sit in vestitu coeteroque ornatu⁸⁵ discrimen! Sed haec tanta licentia reprehendi potest, coerceri non potest, quanquam mutari vestes sic quotidie videamus ut quas quarto ante mense in delitiis habebamus, nunc repudiemus et tanquam veteramenta abiciamus; quodque tolerari vix potest, nullum fere vestimenti genus probatur quod e Galliis non fuerit adductum, in quibus levia pleraque in praecio sunt, tametsi nostri persaepe homines modum illis et quasi formulam quandam praescribant. Ut non omnis color nec omne pannorum aut sericorum genus, sic non omnis vestitus et ornatus principem decet, cum vestimenta quaedam gregariorum tantum sint aut remigum eodemque modo colorum alii sint puerorum, alii senum, servorum alii, alii ingenuorum.

[64] Inter has igitur tantas varietates ac diversitates eligere oportet quid maxime conveniat. Quod si quando in dubium cadet, tunc illa ratio tenenda erit, ut ea minus probes, quae ad dignitatem hominis principisque maiestatem minus facere iudicabis: calceum enim rostratum et reiectum ab occipitio ante oculos capillum quis dubitet non modo principi, sed ne pudenti quidem adolescentulo non convenire? [65] Quanquam remittere aliquid de maiestate aliquando permissum sit, quod licet interdum permittatur, memores tamen esse oportet illius quod, a Nasone dictum, praecepti loco habendum est: «Fine coli modico forma virilis amat». Quo enim pertineat muliebris et in adolescente et in sene cultus nimiaeque in comendo⁸⁶ diligentia omnes intelligunt. Sit igitur cultus qui dignitatem augeat, non formam venustet, licet forma ipsa de cultu⁸⁷ plurimum capiat adiumenti ac nonnunquam etiam quae insunt a natura vitia cultus accessione aut minuantur aut contegantur.

⁸⁵ coeteroque ornatu *n*] et coetero ornatu BMLRUD

⁸⁶ comendo *n*MLRD] ornando U commendo B

⁸⁷ de cultu *n*] ex cultu BMLRUD

(63) E magari non si fosse giunti a tal punto di sfrontatezza da annullare qualsiasi differenza nella veste e negli ornamenti tra il mercante e il nobile! Un così grave eccesso può però essere biasimato, ma non represso, sebbene vediamo che ogni giorno si muta di veste, a tal punto che l'abito che tenevamo in pregio tre mesi prima, ora lo sdegnamo e lo gettiamo via come vecchiume. Ma ciò che a stento si può tollerare è che non si apprezza quasi nessun tipo di abito che non venga dalla Francia, dove sono tenute in pregio tante cose senza importanza, per quanto molto spesso siano i nostri uomini che dettano ai francesi la misura e, in certo modo, il modello. Come non si conviene a un principe ogni colore né ogni tipo di panno e di sete, così non gli si conviene qualunque vestito e ornamento: come certi abiti si addicono solo a soldati semplici o alla ciurma, allo stesso modo, dei colori alcuni siano propri dei fanciulli, altri dei vecchi, altri dei servi, altri ancora degli uomini liberi.

(64) Perciò, in tanta varietà e diversità occorre scegliere ciò che è più conveniente. E se talora sorgerà un dubbio, allora bisognerà attenersi al principio secondo cui non si deve approvare ciò che si riterrà essere non conveniente alla dignità dell'uomo e alla maestà del principe. Chi potrebbe dubitare, infatti, che lo stivaletto a punta e la chioma lasciata ricadere dalla nuca davanti agli occhi non sono cosa conveniente non solo per un principe, ma neppure per un giovanetto riservato? (65) Benché talvolta sia lecito mettere da parte qualche aspetto della maestà, sia pure solo di tanto in tanto, tuttavia occorre tenere bene a mente quel verso di Ovidio, da considerarsi quale un precetto: «La bellezza virile ama esser coltivata in modo misurato». Ognuno comprende, infatti, dove miri nel giovanetto e nel vecchio un'acconciatura muliebre e un'eccessiva cura nel pettinarsi. Sia dunque la cura del corpo tale da accrescere la dignità e non da abbellire l'aspetto, per quanto lo stesso aspetto tragga veramente gran vantaggio dalla cura del corpo e in più talvolta i difetti naturali vengano diminuiti o nascosti con l'aiuto dell'acconciatura.

[66] Sed quis probet contortos in anulum capillos et ad humeros usque deiectos? Quis non horreat barbam ad pectus promissam et prominentes in collo aut brachiis setas? Quanquam haec quarundam nationum propria sunt. E cultu⁸⁸ enim venustatem quaerere mulierum est, horrorem autem barbarorum; nobis vero et virilis et italica disciplina tenenda est, non quod ab aliis gentibus, si qua digna apud eas videbuntur, accipienda non sint, quae quidem quotidie accipimus, sed ut sciamus nullam esse nationem, quae tanto studio quanto italici homines gravitati inserviat. [67] Qualis autem ornatus maxime deceat aut in excolendo quae sit meta difficile dictu est, cum nihil sit hodie in his perpetuum nec quod praeceptis aut regulis comprehendi satis queat, nisi forte illud perpetuum sit ut medium teneamus, quod ego, etsi in privatis quibusque viris probem, tamen, quoniam in principe augustius quiddam esse et debet et exigimus, vereor ne medium ipsum parum sit.

[68] Hanc conservandae augendaeque maiestatis partem, dux Alfonse, quam adhuc persequor, video totam fuisse ab antiquis philosophis praetermissam: nullus enim quod extet, aut ipse⁸⁹ sciam, aliquid de hoc praecepit. Nam quae a Cicerone et prudenter et distincte de decoro dicuntur, multa ea tum privatorum tum magistratuum qui a privatis ad certum tempus geruntur personas respiciunt, non regum, quanquam multa illinc transferri ad haec possunt.

⁸⁸ e cultu *n*] ex cultu BMLRU et cultu D

⁸⁹ ipse *n*BMcLRUD] ego Ma

(66) Ma chi potrebbe apprezzare i capelli riccioluti e lasciati cadere fin sulle spalle? Chi non avrebbe orrore di una barba lunga fino al petto e di sete rigonfie sul collo e sulle braccia, anche se queste sono abitudini tipiche di certi popoli? Ricercare la bellezza con l'acconciatura è, infatti, proprio delle donne, ricercarne invece la deformità è proprio dei barbari; ma noi dobbiamo mantenere una virile e italica disciplina, non perché non si debbano prendere da altri popoli cose che possono sembrare convenienti (cose che peraltro prendiamo ogni giorno), ma per essere coscienti che non vi è alcun altro popolo che ricerca la dignità con tanto impegno quanto noi italici. (67) Quale abbigliamento sia maggiormente conveniente o quale sia il fine nell'abbigliarsi è difficile a dirsi, poiché oggigiorno non vi è nulla di duraturo in questo campo e un tale argomento non può essere compreso in maniera esaustiva da precetti o da regole, eccetto l'eterna regola di mantenersi nel mezzo, che io approvo anche nei privati cittadini; purtroppo, poiché nel principe è obbligatorio –e noi lo esigiamo– un qualcosa di più regale, temo che questo mezzo sia troppo poco.

(68) Vedo, o duca Alfonso, che questa parte relativa al conservare e accrescere la maestà, che sto ancora trattando, è stata completamente tralasciata dagli antichi filosofi, poiché nessuno a questo riguardo fornisce qualche precetto che sia giunto fino a noi, o che io conosca. Infatti, delle cose che Cicerone dice con saggezza e precisione intorno al decoro, molte riguardano i privati e magistrature che da privati sono gestite per un tempo stabilito, non i re, sebbene si possano mutuare di lì.

[69] Quam partem si diligentius persequi⁹⁰ velim (non enim ignoro quam late tractatus hic pateat) necesse esset avocari me ab his⁹¹ negociis quibus deesse nec ipse possum nec a patre permittitur⁹² tuo. Quod si illud quod scriptoribus dari solet ocium mihi concessum esset, nihil quod ad hanc praeceptionem pertineret praetermissem nec quae nunc attigi breviter perstrinxissem, sed divisa in species ac partes suas, non in una coartassem epistola, sed voluminibus pluribus explicassem⁹³. Dixissem nanque qualem conveniret esse in conviviis principem, qualem in ludis, qualem in cerimoniis, qualem in iure dicundo; nec tacitus praeterissem qualem eius regiam esse oporteret aut quibus instructam ornamentis apparatibusque et, cum fama maxime constet maiestas –nam negligendum a principibus⁹⁴ non est quid exterae quoque nationes de se sentiant– hanc etiam partem copiosius essem executus. Quod, ut dixi, occupationes meae non patiuntur et epistola finem quaerit; cui tamen hoc etiam accedet ut qualem esse principis orationem deceat breviter explicem.

[70] Cum igitur duo tantum sint quibus ab animantibus coeteris magna cum excellentia differamus, animus et oratio, sitque oratio index eorum quae animo aut conceperimus aut sentiamus, omni arte studendum est talis ut⁹⁵ oratio sit quae nihil oscenum, stultum, temerarium, invidum, superbum, laeve, cupidum, libidinosum, immite animo cogitationibusque inesse indicet tuis, sed quae prae se ferat in seriis rebus gravitatem, in iocosis leporem urbanitatemque, in dubiis circumspectionem, veritatem in iudiciis et severitatem, in adversis ac tristibus fortitudinem, in laetis prosperisque mansuetudinem, facilitatem, humanitatem. Sint verba rebus convenientia, quibus etiam accedat vultus et totius etiam corporis motus aptus ac decens⁹⁶.

⁹⁰ persequi *nD*] exequi BMLRU

⁹¹ ab his *nUD*] ab iis BMLR

⁹² patre permittitur tuo *nBM_aLRUD*] patre tuo permittitur M

⁹³ explicassem *n*] explicuissem BMLRUD

⁹⁴ principibus *nBLRUD*] principe M

⁹⁵ talis ut *n*] ut talis BMLRUD

⁹⁶ aptus ac decens *nUD*] aptus et decens BMLR

(69) E se io questa parte volessi svolgerla con maggior esattezza (ché non ignoro quanto ampia sia l'estensione di una tale trattazione) sarebbe necessario che fossi sollevato da quegli incarichi ai quali non posso venir meno, né tuo padre lo permetterebbe. Che se mi fosse stato concesso quel tempo libero che di solito si concede agli scrittori, non avrei tralasciato nulla di ciò che riguarda questa precettistica, né avrei esposto in breve questi temi cui ho accennato or ora, ma, dividendoli nelle specie e nelle parti che loro competono, non li avrei costretti nello spazio di un'epistola, ma li avrei sviluppati in parecchi volumi. Avrei detto, infatti, come convenga che il principe si comporti nei banchetti, nei giochi, nelle cerimonie e nelle cause giudiziarie; né avrei passato sotto silenzio come dev'essere la sua reggia o piuttosto di quali ornamenti e apparati deve essere dotata. E poiché la maestà consiste soprattutto nella fama (infatti i principi non devono trascurare che cosa pensano di loro anche i popoli stranieri), avrei svolto anche questa parte con maggior copia di particolari, cosa che, come ho detto, le mie occupazioni non permettono, anzi questa epistola esige la fine. Tuttavia aggiungerò ancora una breve spiegazione su come debba essere il modo di parlare di un principe.

(70) Poiché, dunque, esistono soltanto due cose per le quali ci differenziamo dagli altri animali e siamo di gran lunga superiori a essi, e cioè l'anima e la parola, e poiché questa è indice di ciò che concepiamo o proviamo nell'animo, devi sforzarti in ogni modo di far sì che il discorso non riveli nel tuo animo e nei tuoi pensieri la presenza di alcunché di osceno, di stupido, di temerario, di invidioso, di superbo, di futile, di avido, di incline alle passioni, di smodato; e che invece dimostri gravità nelle cose serie, spirito e arguzia in quelle amene, circospezione nelle dubbie, senso della verità e severità nei giudizi; fermezza nelle circostanze avverse e tristi, mitezza, disponibilità, umanità in quelle liete e prospere. Siano le parole rispondenti alle cose, e a esse si aggiunga un'espressione del viso e un muoversi di tutto il corpo appropriato e conveniente.

[71] Cavere autem oportet ne verba ipsa sint⁹⁷ plebeia aut peregrina aut militaria⁹⁸: plebeia nanque sordida sunt et ridicula; peregrina, licet interdum novitate ipsa placeant, tamen non sine dicentis audiuntur reprehensione; in militaribus vero inest temerarium nescio quid atque⁹⁹ inconditum.

[72] Ipsa tamen oratio sit minime concitata aut trunca; laenem esse cupio et fluentem quaeque simplicitatem quandam indicet et quod velit paucis, apte tamen, colligat. Quanquam nonnunquam res ipsa exigit ut impetum faciat oratio et tanquam manum conserat ac nunc feriat¹⁰⁰ nunc minetur. Sed quoniam non sine quibusdam irae stimulis et concitatione animi vehementiore fieri hoc potest quodcumque continget ut in dicendo reprehensorem obiurgatoremve¹⁰¹ agere necesse sit, quoad fieri possit obiurgatio ira vacet, quae ubi est, maiestas nullo modo retineri potest.

[73] Vocem nobis ipsa natura nascentibus dedit, cui tamen ex arte non parum accedit adiumenti; maxime autem probatur clara et suavis, nec languens nec canora, quam tamen nunc demittere nunc tollere proque affectibus animi aut inflectere aut mutare oportebit, ut non solum rebus verba, sed vox quoque utrisque¹⁰² conveniat.

[74] Haec ad te scripsi, dux Alfonse, brevius quam tantae rei praeceptio exigit, nec me fallit quam latus hic campus sit et ad disserendum et ad praecipendum. Sed non fuit propositi mei regem ut instituerem.

⁹⁷ ne verba ipsa sint *nMcLbRUD*] ut verba ipsa non sint *MaLa* ut. . . non sunt B

⁹⁸ aut militaria *nMcLbRUD*] aut etiam militaria *BMaLa*

⁹⁹ inest. . . quid atque *n*] est. . . quid et *BMLRUD*

¹⁰⁰ ac nunc feriat *n*] nunc feriat *BMLRUD*

¹⁰¹ obiurgatoremve. . . est *n*] obiurgatoremque. . . adest *BMLRUD*

¹⁰² utrisque *nBLRUD*] verbis M

(71) Bisogna, poi, evitare che le parole siano volgari o esotiche e da caserma; ch e le volgari sono rozze e ridicole; le esotiche –bench e talvolta risultino piacevoli proprio a causa del loro esser nuove– non si odono senza biasimo per chi le dice; in quelle di caserma, infine, c’ e un non so che di sconsiderato e grossolano.

(72) E tuttavia il parlare sia il meno possibile concitato o tronco; voglio che sia dolce e scorrevole, tale da mostrare una certa semplicit , e che esponga ci  che vuole con poche parole, ma in maniera acconcia; anche se talvolta l’argomento in s  richiede che il discorso si lanci all’assalto e, per cos  dire, venga a battaglia, ora colpendo, ora minacciando. Ma poich  ci  non si pu  fare senza essere in certo modo stimolati dall’ira e da un’assai violenta agitazione dell’animo, ogni volta che accadr  nel discorso di dover rimproverare o biasimare, il rimprovero sia, finch    possibile, privo d’ira: dove c’  l’ira non si pu  in alcun modo mantenere la maest .

(73) La natura ci ha dato fin dalla nascita la voce, alla quale per  non poco vantaggio proviene dall’educazione; in particolare,   molto apprezzata una voce chiara e dolce, n  monotona n  cantilenante, che occorrer  comunque ora abbassare, ora alzare e, a seconda dei sentimenti dell’animo, o modulare, o mutare, in modo che non solo le parole si addicano alle cose, ma anche la voce si addica a entrambe.

(74) Ti ho scritto queste pagine, o duca Alfonso, pi  sinteticamente di quanto richieda la precettistica di una materia cos  importante, n  ignoro quanto ampio sia questo campo, sia per discettarne, sia per dare precetti.

Quamobrem leges haec tu quidem non eo consilio a me scripta ut aliquid doceare, sed ut, haec legens, teipsum eaque quae cum summa omnium laude agis recognoscas teque in dies magis ad gloriam excites. Scias autem qui agendum id cuiquam praecipiat quod ille agat, eum non praecipientis, sed laudantis potius personam induere. Quod ego hac epistola feci, quem si librum appellare malueris, non repugnabo auctoritati tuae, quemque si sensero tibi non displicere (nam ut laudari postulem nimis impudenter ingenio suo blandientis esset) brevi sequentur alii quos futuros arbitror non inutiles.

IOANNIS IOVIANI
PONTANI LIBELLUS
DE PRINCIPE FI
NIT FELICI
TER

Ma io non mi sono proposto di formare un re. Per questa ragione tu leggerai quest'opera, scritta da me non con l'intenzione che tu apprenda qualcosa, ma affinché, leggendola, riconosca te stesso e ciò che fai con grandissimo plauso da parte di tutti, e che ti spinga ogni giorno di più verso la gloria. Sappi, però, che chi suggerisce a qualcuno di fare ciò che quello già fa, assume la veste non di un precettore, ma piuttosto di un apologeta: ed è ciò che io ho fatto in quest'epistola; la quale, se poi preferirai chiamarla libro, non mi opporrò all'autorità tua; e se mi accorgerò che essa non ti è dispiaciuta (infatti la richiesta da parte mia di una lode sarebbe piuttosto degna di uno che troppo sfacciatamente lusinga il proprio ingegno) in breve ne seguiranno altre, che credo non saranno inutili.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La storiografia umanistica*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi» (Messina 22-25 ottobre 1987), a cura di A. DI STEFANO *et alii*, 3 voll., Messina, Sicania, 1992
- AA. VV., *Théologie et droit dans la science politique de l'État moderne*, «Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du CNRS» (Roma, 12-14 novembre 1987), Roma, École français de Rome, 1991
- AA.VV., *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo*, «Atti del II Convegno Internazionale» (Milano, 1990), a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano, Nuovi Orizzonti, 1992
- G. ALBANESE, «*In honorem regis edidit*»: lo scrittoio di Bartolomeo *Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, in «Rinascimento», vol. XXXIX 1999, pp. 293-324
- G. ALFANO, *La misura e lo scacco: sul 'De sermone' di Giovanni Pontano*, in «Modern Language Notes. Italian Issue» 115 2000, fasc. 1 pp. 13-33
- G. AMBROSINI, *Diritto e società*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, cit., pp. 360-363
- H. BARON, *La rinascita dell'etica statale romana nell'umanesimo fiorentino del quattrocento*, in «Civiltà moderna», vol. VII 1935, pp. 21-49
- F. BAUSI, *Politica e cultura nel commento al 'Trionfo della Fama' di Jacopo Bracciolini*, in «Interpres», vol. IX 1989, pp. 64-149
- J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale* [1987], Napoli, Guida, 1995

- ID., *The Humanist Secretaries of the Aragonese Kings of Naples*, in AA. VV. *Cancellaria e cultura nel Medio Evo*, Comunicazioni presentate nelle giornate di studio della commissione (Stoccarda, 29-30 agosto 1985 – XVI Congresso Internazionale di Scienze Storiche), a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 1990, pp. 333-341
- S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990
- L. BIANCHI, *Un commento 'umanistico' ad Aristotele. L'expositio super libros Ethicorum' di Donato Acciaiuoli*, in «Rinascimento», vol. XXX 1990, pp. 29-55
- R. BLACK, *Italian Renaissance Education: Changing Perspectives and Continuing Controversies*, in «Journal of the History of Ideas», vol. LII 1991, fasc. 2 pp. 315-34
- N. BOBBIO, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1985
- BORGO, *Il potere e la sua degenerazione nel lessico politico di Seneca*, in «Vichiana», vol. 17 1988, pp. 120-150
- K. BORN, *The Perfect Prince: A Study in Thirteenth and Fourteenth-Century Ideals*, in «Speculum», vol. 3 1928, pp. 470-504
- E. CANETTI, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981
- D. CANFORA, *La topica del "principe" e l'uso umanistico delle fonti in Poggio Bracciolini*, in «Humanistica Lovaniensia», vol. XLV 1996, pp. 1-90
- ID., *Riflessioni di etica e di politica in Poggio Bracciolini*, in «La parola del testo», vol. I 1997, pp. 291-313
- R. CAPPELLETTO, *La 'Lectura Plauti' del Pontano*, Urbino, Quattroventi, 1988
- G.M. CAPPELLI, *Per l'edizione critica del 'De principe' di Giovanni Pontano*, Napoli, ESI, 1993
- G.M. CAPPELLI (a cura di), G. Pontano, *De principe*, Roma, Salerno Ed. 2003
- C. CARBONARA, *Il secolo XV e altri saggi*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1969
- R.W.-A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, 4 voll., Bari, Laterza, 1959-1968

- P. CASCIANO, *Storia di un 'topos' della storiografia umanistica: exempla e signa*, in AA. VV., *La storiografia umanistica*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi», cit., pp. 75-92
- P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1. *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- G. CREVATIN, *La politica e la retorica. Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una nuova edizione della lettera a Scipione Mainenti*, in AA. VV., *Poggio Bracciolini. Nel VI centenario della nascita*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 280-342
- B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1931²
- C. CURCIO, *Il rinnovamento dell'idea del diritto nel pensiero italiano del Rinascimento*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», vol. III 1928, pp. 285-304
- ID., *La politica italiana del Quattrocento*, Firenze, 1932
- G. D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, vol. IV, tomo 1, Napoli, 1974, pp. 233-313
- S. DALL'OCO, *La 'Laudatio regis' nel De rebus gestis ab Alphonso primo di Bartolomeo Facio*, in «Rinascimento», vol. XXXV 1995, pp. 243-251
- N. DE BLASI-A. VARVARO, *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in AA. VV., *Letteratura italiana*, vol. VIII, tomo 1: *Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 457-488
- C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1960
- ID., *Ferrante d'Aragona e la caccia con alcune considerazioni politico-sociali*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. CV 1997, pp. 1-26
- T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 2 voll., Milano, Hoepli, 1947-1952
- M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in AA. VV., *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 249-283
- ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in AA. VV., *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli, 1986

- ID., *Il Regno aragonese*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, vol. IV, pp. 89-201
- ID., *L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel Quattrocento*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», vol. CV 1987, pp. 7-25
- F. DELLE DONNE, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese. La descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo secondo Gaspare Pellegrino*, in ID., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronistica nei secoli XII-XV*, Salerno, Carlone, 2001, pp. 147-77
- R. DE MATTEI, *Politica e morale prima di Machiavelli*, in «Giornale critico della filosofia italiana», a. XXIX, terza serie vol. IV 1950, fasc. 1 pp. 129-143
- M. G. DI PIERRO, *Un'inedita controversia di Lippo Brandolini sul primato fra le lettere e le armi alla corte di Ferrante d'Aragona*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», vol. XXIV 1981, pp. 401-419
- M.L. DOGLIO, *Lettera come manifesto. Il "dichiarar per lettera" del Pontano*, in EAD., *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2000
- C. DOGNINI, *Cicerone, Cesare e Sallustio: tre diversi modelli di libertas nella tarda repubblica*, in «Invigilata lucernis», vol. XX 1998, pp. 85-101
- H. DREXLER, *Maiestas*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», a. XXX 1956, fasc. 3 pp. 195-212
- G. DUMEZIL, *Maiestas et Gravitas. De quelques différences entre les romains et les austronésiens*, in «Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes», vol. XXVI 1952, pp. 7-28
- A. ERLER-E. KAUFMANN *et alii*, *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, III, Berlino, Erich Schmidt Verlag, 1984, s.v.
- G. FERRAÚ, *Introduzione a Bartholomei PLATINAE De principe*, Messina, Il Vespro, 1979
- ID., *Il De rebus ab Alphonso primo gestis di Bartolomeo Facio*, in «StudiUmanistici», vol. I 1990, pp. 69-113
- ID., *La concezione storiografica del Valla: i Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, in AA.VV., *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano*, «Atti del Convegno internazionale di studi umanistici» (Parma, 18-19 ottobre 1984), a cura di O. BESOMI-M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1986, pp. 265-310.

- R. FILANGIERI, *L'Arco di Trionfo di Alfonso d'Aragona*, in «Dedalo», vol. XII 1932, pp. 448 sgg.
- ID., *Castel Nuovo, Reggia angioina e aragonese in Napoli*, Napoli, L'arte tipografica, 1964²
- C. FINZI, *Giovanni Pontano: obbedienza e principato*, in «La Nottola», vol. VI 1989, fasc. 2-3 pp. 57-103
- ID., *Il principe e l'obbedienza. I primi scritti politici di Giovanni Pontano*, in AA.VV., *Théologie et droit*, cit., pp. 263-279
- ID., *Cesare e Scipione: due modelli politici a confronto nel Quattrocento italiano*, in AA.VV., *La cultura in Cesare*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi» (Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990 = «Quaderni Linguistici e Filologici dell'Università di Macerata», vol. V 1990), a cura di D. POLI, Roma, Il calamo, 1993, pp. 689-706
- F. FIORENTINO, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1885 (rist. anast. Napoli, Vivarium, 1994)
- E. FRANCESCHINI, *Leonardo Bruni e il "vetus interpres" dell'Etica a Nicomaco*, in AA.VV., *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 299-319
- C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- R. FUBINI, *Intendimenti umanistici e riferimenti patristici dal Petrarca al Valla. Note sugli sviluppi della saggistica morale dell'Umanesimo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLI 1974, pp. 520-578
- ID., *Umanesimo e secolarizzazione*, Roma, Bulzoni, 1990
- M.T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI-E. GARIN, *L'intellettuale tra Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- M.T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, M. CONETTI, S. SIMONETTA, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 108-161
- ID., *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO-C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1989², vol. I: *I caratteri originali*, pp. 414-486

- ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Torino, UTET, 1992
- E. GARIN, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Firenze, Vallecchi, 1947.
- ID., *Educazione umanistica in Italia* [1949], Roma-Bari, Laterza, 1966⁵
- ID., *Medioevo e Rinascimento* [1954], Roma-Bari, Laterza, 1987
- ID., *La fortuna dell'etica aristotelica nel Quattrocento*, in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti* [1961], Milano, Bompiani, 1994, pp. 60-71
- ID., *La letteratura degli umanisti*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1965
- J.P. GENET, *L'économie du politique: théologie et droit dans la science politique de l'Etat moderne*, in AA.VV., *Theologie et droit*, cit., pp. 17-28
- F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1988³
- P. GILLI, *Ai miroir de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante à la fin du Moyen Âge*, Roma. Ecole Française, 1997.
- P. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991
- P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- L. GUALDO ROSA, *Le traduzioni latine dell'A Nicocle di Isocrate nel Quattrocento*, in AA.VV., *Acta Conventus Neo-latini Lovaniensis*, a cura di J. IJSEWIJN e K. KESSLER, Lovanio, University Press, Monaco, Fink, 1973
- EAD., *La fede nella 'Paideia'. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, Istituto Italiano per il Medioevo, 1984
- J. HANKINS, *El humanismo y los origenes del pensamiento político moderno*, in AA.VV., *Introducción al humanismo renacentista* (trad. spagnola del *The Cambridge Companion to Renaissance Humanism*, a cura di J. KRAYE, Cambridge, Cambridge University Press, 1996), Madrid, Cambridge University Press, 1998, pp. 159-187
- D. HAY-J. LAW, *L'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 95-103
- E. HAYWOOD, *L'antiumanesimo di un umanista suo malgrado: Belisario Acquaviva, duca di Nardò*, in AA.VV., *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo*, cit., pp. 298-307
- G. INGLESE, *Introduzione* a N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1995

- E. H., KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* [1957], Torino, Einaudi, 1989
- P.O. KRISTELLER, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1965
- D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, Einaudi, 1977
- J. LAW, *Il principe del Rinascimento*, in AA.VV., *L'uomo del Rinascimento* [1988], a cura di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 23-30
- R. LEVI PISETZKY, *Moda e costume*, in AA.VV. *Storia d'Italia*, a cura di C. VIVANTI e R. ROMANO, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, tomo 1, pp. 939-978
- D.A. LINES, *The Commentary Literature on Aristotle's Nicomachean Ethics in Early Renaissance Italy: Preliminary Considerations*, in «Traditio», vol. 54 1999, pp. 245-282
- ID., «Faciliter edoceri»: *Niccolò Tignosi and the Audience of Aristotle's 'Ethics' in Fifteenth-Century Florence*, in «Studi Medievali», vol. XL 1999, fasc. 1 pp. 139-168
- D. LOJACONO, *L'opera inedita 'De Maiestate' di Giuniano Maio e il concetto di principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli*, in «Atti della Regia Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», vol. XXIV 1891, pp. 329-376
- W. MAGER, *Res publica chez les juristes, théologiens et philosophes à la fin du Moyen Age: sur l'élaboration d'une notion-clé de la théorie politique moderne*, in AA.VV., *Theologie et droit*, cit., pp. 229-239
- M. MALLETT, *Il condottiero*, in AA.VV., *L'uomo del Rinascimento* [1988], a cura di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 45-72
- P. MANZI, *La rotta di Sarno ovvero la battaglia degli Orsini*, in «Samnium» 1974, pp. 12-72
- M. MARTELLI, *Umanesimo e vita politica: il caso di Giannozzo Manetti*, in AA.VV., *Conciliarismo, Stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*, «Atti del XXV Convegno storico internazionale» (Todi, 9-12 ottobre 1988), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1990, pp. 272-282
- L. MARTINES, *Potere e fantasia. La città-stato nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1981

- S. MASTELLONE, *Storia del pensiero politico europeo*, Torino, UTET, 1989
- L. MIELE, *Tradizione letteraria e realismo politico nel De Principe del Pontano*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXII 1983, pp. 301-321
- EAD., *Modelli e ruoli sociali nei 'Memoriali' di Diomedea Carafa*, Napoli, Federico e Ardia, 1989
- M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, Pàtron, 1975
- S. MONTI, *Il problema dell'anno di nascita di Giovanni Gioviano Pontano*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XII 1963, pp. 225 sgg.
- ID., *Ricerche sulla cronologia dei Dialoghi di Pontano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», vol. X 1962 pp. 1-59
- L. MONTI SABIA, *Nota introduttiva a Giovanni Gioviano PONTANO, Poesie latine*, in F. ARNALDI, L. GUALDO ROSA, L. MONTI SABIA, *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. XIII-XIX
- EAD., *L'humanitas di Elisio Calenzio alla luce del suo epistolario*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», vol. XI 1964-68, pp. 175-251
- EAD., *Pontano e la storia. Dal 'De bello Neapolitano' all' 'Actius'*, Roma, Bulzoni, 1995
- L. MONTI SABIA, D. D'ALESSANDRO, A. IACONO, *Alfonso il Magnanimo nel ricordo di Giovanni Pontano*, in «Atti della Accademia pontaniana», n. s. vol. XLVII 1999, pp. 273-295
- P. VON MOOS, "Public" et "privé" à la fin du Moyen Âge. Le "bien commun" et la "loi de la conscience", in «Studi Medievali», vol. XLI 2000, fasc. 2 pp. 505-548
- S. MORELLI, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», *Quaderni*, 1: *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa, 1997 pp. 293-311
- J. M. NAJEMY, *The Republic Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in AA.VV., *Language and Images of Renaissance Italy*, a cura di A. BROWN, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 237-262
- E. NARDUCCI, *Introduzione a Cicerone, La vecchiezza*, Milano, Rizzoli (BUR), 1987, pp. 5-104
- E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», voll. XVII-XXI 1892-1896, *ad indicem*

- J. OPPEL, *Peace vs. liberty in the Quattrocento: Poggio, Guarino and the Scipio-Caesar controversy*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», vol. 4 1974, fasc. 2 pp. 221-265
- P. ORVIETO, *Biografia ed aneddotta storica nei trattati umanistici De institutione principis (e nel Principe di Machiavelli)*, in AA.VV., *La storiografia umanistica*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi», cit., pp. 153-80
- G. PAPARELLI, *Feritas, Humanitas, Divinitas: l'essenza umanistica del Rinascimento*, Napoli, Guida, 1973
- G. PASQUALI, *Summum ius summa iniuria*, in ID., *Pagine stravaganti 2*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 336-340
- M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli umanisti*, in AA.VV., *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, vol. III: *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987, pp. 3-68.
- E. PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. MANFREDI, Napoli, ITEA, 1938
- T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli, 1910 (rist. anastatica, Bologna, Forni, 1974)
- V. PIANO MORTARI, *Aequitas e ius nell'Umanesimo giuridico francese*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», Memorie, serie IX, vol. IX 1997, fasc. 2 pp. 143-279
- P. PIRRI, *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Giovanni Gioviano Pontano giovane*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. XVIII 1913, pp. 357 sgg.
- J.G.A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1980
- E. PONTIERI, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona Re di Napoli*, Napoli, ESI, 1969²
- ID., *Dinastia, Regno e Capitale nel Mezzogiorno aragonese*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice della Storia di Napoli, 1974, vol. IV, tomo 1 pp. 3-230
- ID., *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, Napoli, L'arte Tipografica, s.d.
- V. PRESTIPINO, *Motivi del pensiero umanistico e Giovanni Pontano*, Milano, Marzorati, 1963

- P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000
- G. RESTA, *Introduzione a Antonii PANHORMITAE Liber rerum gestarum Ferdinand regis*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, 1968, pp. 5-58
- F. RICO, *L'uomo come microcosmo* [1970], Bologna, Il Mulino, 1987
- A. RYDER, *Antonio Beccadelli: a Humanist in Government*, in AA. VV. *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C. H. CLOUGH, New York, Manchester University Press-Alfred F. Zambelli, 1976, pp. 123-140
- M. DE RIQUER, *Alfonso el Magnánimo visto por sus poetas*, in ID., *Estudios sobre Alfonso el Magnánimo*, Barcellona, Universidad, 1960, pp. 3-24
- N. RUBINSTEIN, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in AA.VV., *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 183-237
- ID., *The De optimo cive and the De principe by Bartolomeo Platina*, in AA.VV., *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN et alii, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 375-389
- W. RÜEGG, *Cicero und der Humanismus*, Zurigo, Rhein-Verlag, 1946
- M. SANTORO, *La cultura umanistica*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IV, tomo 2, Napoli, Società Editrice della Storia di Napoli, 1974
- ID., *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1978²
- M.S. SAPEGNO, *Il trattato politico e utopico*, in AA.VV., *Letteratura Italiana*, vol. III, tomo 2: *Le forme de Testo. La prosa*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1984
- F. SENATORE, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998
- J.H. SHENNAN, *Le origini dello Stato moderno in Europa* [1974], Bologna, Il Mulino, 1992²
- Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I: *Il Rinascimento* [1978], Bologna, Il Mulino, 1989

- ID., *The Vocabulary of Renaissance Republicanism*, in AA.VV., *Language and Images of Renaissance Italy*, a cura di A. BROWN, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 87-110
- SORIA, *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnánimo*, Granada, Universidad, 1956
- J.R. STRAYER, *Sobre los orígenes medievales del estado moderno* [1970], trad. spagnola, Barcellona, Ariel, 1981
- R. STRONG, *Arte e potere. Le feste nel Rinascimento (1450-1650)*, Milano, Il Saggiatore, 1987
- F. TATEO, *Le virtù sociali e l'“immanità”*, in «Rinascimento», vol. V 1965, pp. 119-154
- ID., *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce, Milella, 1972
- ID., *L'Umanesimo meridionale*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, Bari, Laterza (LIL, 16), 1973
- ID., *Chierici e feudatari nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1984
- ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990
- ID., *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in AA.VV., *La storiografia umanistica*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi», cit., pp. 501-548
- A. TENENTI, *Stato: un'idea, una logica*, Bologna, Il Mulino, 1987
- ID., *L'Italia del Quattrocento. Economia e società* [1990], Roma-Bari, Laterza, 1996
- W. ULLMANN, *Radici del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1980
- ID., *Individuo e società nel Medioevo* [1966], Roma-Bari, Laterza, 1983
- ID., *Il pensiero politico del Medioevo* [1965], Roma-Bari, Laterza, 1984
- C. VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori, 1999
- C. VASOLI, *Giovanni Pontano*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I minori*, Milano, Marzorati, Milano, 1961, vol. III, pp. 597-625
- ID., *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'“ottimo governante”*, in ID., *Immagini umanistiche*, Napoli, Morano, 1980, pp. 170-181
- ID., *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli, Guida, 1988
- C. VECCE, *Il 'De educatione' di Antonio Galateo*, in «Lettere italiane», a. XL 1988, fasc. 3 pp. 325-343

- G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. CV 1987, pp. 27-103
- L. VOLPICELLA, *Note storiche e biografiche* in appendice al *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, Napoli, L. Pierro e figlio, 1916



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
prodotto nel mese di settembre 2022

Nella presente edizione il lavoro di filologia si intreccia con quello di edizione digitale, creando un testo consultabile a più livelli. Nel testo digitale (digitalhumanities.unior.it) si trova l'apparato critico dell'edizione che dà conto delle varianti, la cui stratificazione è chiarita nella Nota al Testo. In entrambe le edizioni è possibile leggere la traduzione in italiano della precedente porzione testuale; nel testo digitale alcune note filologiche sono accompagnate da una nota critica che commenta le varianti. Con questa pubblicazione digitale, si dà inizio alla collana *Unior Digital Humanities*, diretta da Carlo Vecce, con la speranza che l'esperienza della filologia insieme alle nuove acquisizioni metodologiche offerte dal digitale possa offrire nuovi spunti alla ricerca umanistica.

GUIDO M. CAPPELLI è professore associato di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Si occupa prevalentemente di Letteratura italiana medievale e rinascimentale. Il suo ultimo volume è *Maiestas* (Roma, 2016).